

CORSO BASE
DI
FORMAZIONE COSTANTINIANA

IL REFERENTE

PROF. ENZO CANTARANO



SCOPO DEL CORSO

Questo corso non ha pretese di natura accademica, tuttavia la nostra Istituzione cavalleresca vive nella storia ed occorre, anche per questo porre un fondamento storico alle sue secolari vicende.

Ma già per fare una introduzione seria sull'argomento, occorre partire da concetti fondanti, pena l'insignificanza o la superficialità di tutto il nostro sforzo per poter essere, in qualche modo, utili nella verità ai nostri Confratelli e Consorelle.

Anche nel nostro caso, come nella tragedia euripidea, l'unica soluzione al dramma esistenziale si appalesa nel *Deus ex machina*. E la *machina* che disvela Dio, la sua *theophania*, non sarà un artificio scenico, ma sarà proprio la storia, la nostra Storia!

Di queste radici di fede hanno bisogno la cultura e la società, quelle di oggi come quelle di ieri. Hanno bisogno di un progetto di vita fondato su di una spiritualità incarnata nei veri valori che alla trascendenza fanno capo e riferimento come ultima motivazione e mèta oltre la storia.

Certamente non dobbiamo nasconderci una difficoltà di fondo: anche se questo progetto si concretizzasse e la storia dell'uomo fosse orientata alla utopica realizzazione della Città di Dio di agostiniana memoria, e ogni vero valore umano, che racchiude una componente d'assoluto, fosse assunto nell'eterno, avremmo comunque a che fare con le conseguenze ineludibili della creaturale fragilità e caducità.

Di questo dobbiamo tenere conto, senza cadere nella disperazione, ma rafforzando, nell'esercizio delle virtù teologali di Amore, Speranza e Fede, il nostro impegno nella buona battaglia di cui parla Paolo! E siamo certi, con queste premesse, di non combattere mai da soli anche perché da soli non ci si salva¹!

E le Beatitudini, il nuovo "Decalogo di Gesù Cristo per il suo Popolo"², non sono rivolte al singolo individuo, come l'antico Decalogo, ma coinvolgono nei loro consigli salvifici, non ordini legali, l'umanità intera.

La militanza nel nostro Sacro Ordine dovrà essere caratterizzata da una vita "cavalleresca" in ottica cristiana, una esistenza alla ricerca della santità come la intende il Santo Padre Francesco³ concretamente guidata da questa visione della storia, da questa filosofia esistenziale, dalla pratica delle Virtù e dalle Beatitudini.

Ovviamente questo Corso Base è specificamente dedicato ai Postulanti ed ai Novizi affinché siano formati e "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo."⁴ Ma anche gli Amici ed i Sostenitori del nostro Ordine potranno trovare spunti e informazioni che potranno essere loro di interesse e di utilità.

¹ Cfr. Papa Francesco: omelia del 20 ottobre 2020, preghiera ecumenica per la pace nella Basilica romana della *Ara Coeli*.

² La Lettera agli Ebrei sottolinea la differenza tra Decalogo mosaico e Beatitudini evangeliche in questo modo: "Voi infatti non vi siete accostati a un luogo tangibile e a un fuoco ardente, né a oscurità, tenebra e tempesta, né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano che Dio non rivolgesse più a loro la parola; non potevano infatti sopportare l'intimazione: Se anche una bestia tocca il monte sia lapidata. Lo spettacolo, in realtà, era così terrificante che Mosè disse: Ho paura e tremo. Voi vi siete invece accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele" (Eb 12, 18 – 24).

³ Cfr. Papa Francesco, Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo. © LEV, 2018.

⁴ Cfr. 1Pt 3, 15 - 16.

INTRODUZIONE CONCETTUALE

Non sono molti i concetti ed i comportamenti umani che hanno passato indenni il vaglio del tempo e dello spazio e sono pervenuti fino a noi quasi immutati nonostante i secoli. Ma “il tempo è superiore allo spazio”⁵ e “la realtà è più importante dell’idea”⁶, afferma papa Francesco. Per quel particolare “fenomeno”, kantianamente inteso come frutto dell’interazione dei dati sensibili con le forme a priori di spazio e tempo, che è “la Cavalleria”, i concetti di tempo, spazio, realtà ed idea sembrano convergere in un “tutto superiore alla parte”⁷. E questo nostro lavoro vuole essere un piccolo contributo volto a chiarire come “la Cavalleria”, declinata in senso cristiano, abbia, ancora oggi, nonostante tutto e tutti, un suo senso ed un valore che coincidono con quanto l’attuale Pontefice chiede a gran voce cioè “un’ evangelizzazione per l’approfondimento del *Kerygma*”⁸. Ma non si tratta di un percorso interpretativo semplice e lineare. Occorre applicare il discernimento⁹, saper “leggere i segni dei tempi”! Infatti, la Cavalleria, come istituzione umana, con caratteristiche sociali e pratiche sue proprie, sembrerebbe oggi poco correlabile con il punto di vista di Francesco. Ma si tratta solo di un fraintendimento sociologico che non inficia il valore antropologico e, soprattutto, ecclesiologico della Istituzione. Grazie all’importanza acquisita sul piano militare, l’istituzione cavalleresca divenne un mezzo di ascesa sociale tra l’aristocrazia, nel territorio, come tra i ceti più elevati, nelle città¹⁰. Soprattutto per questo motivo i figli cadetti maschi delle famiglie più ragguardevoli anelavano ad essere armati Cavalieri in quanto esclusi dall’eredità che spettava esclusivamente al primogenito. Tranne rare eccezioni, diventava Cavaliere solo chi era figlio di Cavaliere. Così, dal secolo XI, la Cavalleria diventò un ceto sociale chiuso, una vera e propria “famiglia”, i cui membri erano tutti fratelli, in armi. L’appartenenza a questa speciale *fraternitas*, imponeva che i suoi membri dovessero essere liberi, di natali elevati, per nobiltà o per censo, e di costumi adeguati. Ciò voleva dire che i Cavalieri dovevano possedere doti e valori condivisi in vista di una missione compartecipata non più solo bellica, ma coinvolgente tutte le istanze della vita. Gli ideali comuni erano: difesa dei più deboli, lealtà verso il proprio Signore ed i Confratelli, valore fisico ed integrità morale. Questi valori incarnarono, inizialmente, una etica elitaria ed autoreferente di natura laica e mondana. Intesa in tal senso la Cavalleria, non più limitata ad un particolare modo di combattere, diventò per secoli il riferimento di tutta la nobiltà europea, anche di quella che non aveva origini militari. Ma, a poco a poco, l’ideale, eminentemente mondano, perse il suo valore e si affievolì. Uno splendido ed eroico tentativo di ridargli un senso, radicandolo più profondamente nei valori religiosi e cristiani, fu la fondazione di Ordini Monastico -

⁵ Papa Francesco, Esortazione Apostolica “*Evangelii Gaudium*”, 222 – 225.

⁶ Ibidem 231 – 233.

⁷ Ibidem 234 – 237.

⁸ Ibidem 160 – 173.

⁹ Siamo di fronte a una lunga e consolidata tradizione di pensiero che dagli *Eserizj* di Ignazio passa attraverso le riflessioni dei Prepositi generali della Compagnia dei secoli scorsi e arriva fino al Papa argentino. E non a caso, la necessità di leggere i segni dei tempi – perifrasi accattivante del discernimento – è nel cuore di *Humanae salutis*, la Costituzione apostolica con cui papa Giovanni XXIII indice il Concilio. E poi in alcuni documenti-chiave del Vaticano II in cui il discernimento non solo diventa elemento strutturante dell’identità della Chiesa, ma anche “dovere permanente”, come si legge al n. 4 di *Gaudium et spes*. (Luciano Moia, Avvenire.it di venerdì 4 maggio 2018).

¹⁰ Anche Francesco (Giovanni) di Pietro di Bernardone, poi Francesco da Assisi, tentò questa strada. Cfr. Tommaso da Celano, Vita prima di san Francesco, n. 325.

Cavallereschi che rappresentarono una svolta anche nello stile di vita dei Confratelli in armi. Sorti a ridosso delle Crociate, questi Ordini, l'Ospitaliero di san Giovanni di Gerusalemme, quello del Tempio, il Teutonico ed altri, anche per la loro particolare *mission*, non furono la panacea adatta a fermare l'inevitabile decadenza della Istituzione cavalleresca almeno dal punto di vista militare. L'inizio fu lento, quasi inapparente, ma il tracollo divenne, poi, sempre più rapido. Culminerà nella battaglia “degli speroni d'oro” a *Courtrai* nel 1302¹¹ che rappresenta, idealmente, un “punto di non-ritorno”. L'introduzione delle armi da fuoco dette poi il colpo di grazia alla Cavalleria che vide sempre più le proprie cariche fermate da piogge di proiettili di archibugio o dai tiri dei cannoni. Sopravvisse, sempre più mitizzata, quell'etica che era stata alla base della *fraternitas*, in cui una stessa mentalità ed aspirazione di vita aveva legato i Cavalieri. Anche l'afflato religioso, di cui si è detto sopra, sopravvisse negli Ordini Monastico-Cavallereschi finché ebbero una funzione reale e svolsero un'attività politico-militare, cioè alla fine del Duecento, ma che successivamente o vennero soppressi, come i Templari ad opera di Filippo IV di Francia, o si trasformarono in istituzioni puramente simboliche ed onorifiche. Mantengono la loro identità e la loro speciale *mission* quegli Ordini che, nati con ideali cristiani e militari, abbandonati progressivamente gli aspetti bellici, avevano mantenuto e rafforzato gli scopi umanitari come l'Ordine di Malta e quelli che hanno perpetuato fino ai giorni nostri, oltre al riferimento ad una *fons honorum*¹² indiscussa, l'ossequio alla Santa Sede come il Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio sotto la Regola di San Basilio Magno. Qual'è il senso, il significato dell'essere Cavalieri o Dame di un Ordine Cavalleresco che si definisce cristiano, canonicamente una vera “Associazione di fedeli”¹³, addirittura qualificato come Sacro, al giorno d'oggi? Sostanzialmente è una *Queste*, una Ricerca, di un *Graal*¹⁴ non mitico o poetico o immaginifico, ma vero e reale, una meta ambiziosa, ma non impossibile da raggiungere nonostante tutto: la santità di vita¹⁵! Essere Cavaliere o Dama, oggi, vuol dire continuare a combattere perché i valori cristiani e, quindi, umani, più nobili ed alti non vengano soffocati e dimenticati! Combattere *usque ad sanguinis effusionem*, se necessario, perché la posta in gioco è la più elevata in assoluto! In questo ci è di guida la testimonianza del Patrono della Cavalleria cristiana e nostro speciale Eponimo: il Megalomartire san Giorgio. L'origine ideale di questo percorso si trova sia nel “*De laude novae militiae*”, scritta da s. Bernardo di Clairvaux tra il 1128 ed il 1136, sia nel “Libro dell'Ordine della Cavalleria”, per la formazione del Cavaliere, composto dal beato Raimondo Lullo intorno al 1285. Questi scritti si fondano su situazioni storiche concrete e, perciò, transeunti, ma le radici profonde sono situate nelle Sacre Scritture e, quindi, superano tutti i limiti spazio-temporali della realtà umana! Proprio per

¹¹ In questa battaglia, simbolicamente ritenuta la fine della cavalleria medioevale almeno come funzione militare, le truppe formate da mercanti ed artigiani delle Fiandre massacrarono i cavalieri francesi facendo mucchi dei loro speroni dorati.

¹² Il termine latino *fons honorum* (fonte degli onori) è un'espressione che si riferisce al legittimo diritto che ha un Sovrano, in virtù della sua posizione ufficiale, di insignire di titoli nobiliari o ordini cavallereschi o di merito altre persone.

¹³ Cfr. Codice di Diritto Canonico, libro II, Il Popolo di Dio, Parte I, I Fedeli Cristiani, Titolo V, Le Associazioni dei Fedeli, Canonici 298 – 329.

¹⁴ *Queste du Saint Graal* (La ricerca del Santo Graal) è un romanzo in prosa in lingua *d'oil*, scritto con tutta probabilità nel primo terzo del XIII secolo da un Autore che la critica ascrive all'ambiente monastico, e più precisamente cistercense. Il romanzo tratta delle avventure dei Cavalieri della Tavola Rotonda, alla ricerca del Santo Graal, identificato nel testo, materialmente, nella coppa che raccolse il sangue di Cristo crocifisso, idealmente, adombrante una realtà sulla quale c'è ancora molto dibattito tra gli studiosi. Su tutti spiccano le imprese di *Boort*, *Perceval* e *Galaad*. Ma è quest'ultimo a riuscire a penetrare profondamente i segreti legati all'oggetto sacro in una visione mistica che ha luogo nella città di *Sarras*, ove lo stesso eroe troverà la morte in preda all'estasi.

¹⁵ Cfr. Papa Francesco, Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo©. Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2018.

questo, l'etica cavalleresca, *mutatis mutandis*, è atemporale. Non tratteremo degli altri Ordini che possono contare già su di un ricchissima bibliografia e ci limiteremo a considerazioni sul Sacro Militare Ordine Costantiniano di san Giorgio. Esso ha una storia molto complessa a causa della sua plurisecolare tradizione e delle vicende drammatiche che i Documenti che lo riguardano hanno attraversato. Alla base della specifica vocazione dei suoi Cavalieri, che abbraccia, idealmente, l'Oriente e l'Occidente, vi è un Testo, una "Legge Fondamentale": la così detta Regola di san Basilio il Grande. Essa è, purtroppo, quasi sconosciuta e, almeno in Occidente, in Italia, è seguita da una sola Congregazione religiosa i cui professi risiedono nella Abbazia Esarchica di Grotta Ferrata nei pressi di Roma. L'approvazione e la conferma di un Sommo Pontefice è *conditio sine qua non* per porre in essere, a norma del Diritto Canonico, un' Istituzione Religiosa – cavalleresca. Anche il nostro Ordine è stato approvato e confermato da un Documento della S. Sede: la Bolla *Militantis Ecclesiae* di papa Clemente XI del 1718, mai abrogato o riformato. Dopo più di trecento anni, la Bolla non ha perso il suo valore ed una sua più approfondita conoscenza risulta utile per rendere ragione della rilevanza che l'Ordine ebbe nel passato e che spetta agli attuali suoi Membri mantenere e risvegliare là dove occorresse. Oggi è immutato l'impegno di un Cavaliere e di una Dama di profondere tutte le proprie energie nel combattimento per la "buona battaglia"¹⁶ contro "l'assalto dell'empietà"¹⁷, un nemico più subdolo, ma non per questo meno mortale, anche se invisibile, nello spirito della nota pericope¹⁸ evangelica di Matteo al capitolo 25, versetti 34 - 45: "...Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me". La Preghiera Tradizionale del nostro Ordine ci indica, in più, un Carisma specifico che non compare in nessuna Preghiera di altri Ordini Cavallereschi e che si riferisce allo stesso Vangelo di Matteo, al capitolo 5, nel famoso Discorso della Montagna o delle Beatitudini e specialmente al versetto 10: " Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli". La Preghiera ci fa invocare, infatti: "Vi prego affinché possa avere la grazia di esercitare la Carità verso il prossimo e specialmente verso i poveri ed i perseguitati a causa della Giustizia".

¹⁶ 2 Tm 4, 6 – 8.

¹⁷ Cfr. la tradizionale Preghiera del Cavaliere Costantiniano.

¹⁸ La pericope (*περικοπή*, "ritaglio", derivato da *περικόπτω* "tagliare intorno") è un gruppo di versi estratti da un testo che formano un'unità o un filo di pensiero coerente e che quindi ben si presta alla lettura in pubblico. Le pericopi sono solitamente tratte dai Testi sacri e vengono spesso utilizzate nella esegesi del Nuovo Testamento.

L'IMPORTANZA DELLA FORMAZIONE

Il tema della formazione è stato trattato in maniera molto vasta e complessa lungo tutto l'arco della nostra storia occidentale in maniera tutt'altro che esaustiva nel tentativo di spiegare la sua natura. Tutte le culture più o meno evolute hanno dedicato studi e risorse a questa attività, alla trasmissione delle tradizioni, alla creazione di una coscienza, essendo la formazione parte integrante della nostra vita e della nostra filosofia di pensiero; in ogni momento c'è bisogno di formazione e, siccome nessuno nasce con la conoscenza infusa, più della metà della nostra vita la passiamo a formarci. La formazione è passaggio di idee, di pensiero, di cultura, contenuti e modi di essere, e, soprattutto, di valori che ogni popolo tramanda alle generazioni che seguono, in un processo, si spera, di accrescimento del livello di conoscenza così acquisito. La formazione è quel sistema di affinamento di determinate competenze e capacità rivolto agli adulti, utilizzata in ambito lavorativo e professionale, ma la cui importanza fondamentale è riconosciuta nei più vari ambiti umani. In ogni civiltà esiste l'attività di tramandare i concetti basilari di trascendente, di Dio, di fratellanza, ecc. per formare le nuove generazioni, ed in ogni civiltà ci sono persone deputate fin dall'inizio della storia a trasmettere questo tipo di contenuti. La formazione religiosa in fondo è la formazione dell'anima e il rapporto che si dovrebbe avere con l'essere supremo e con gli altri membri della comunità. Molti sono i passi evangelici in cui Gesù forma e conforma a sé i suoi, dopo averli chiamati alla sua sequela, affinché possano rendere testimonianza, nel modo migliore, a lui ed alla sua buona notizia, fino agli estremi confini della terra. Tanto per restare nel nostro ambito, la Chiesa riconosce alla formazione rilevanza tale da renderla un obbligo istituzionale, soggettivo ed oggettivo, addirittura all'interno del vigente Codice di Diritto Canonico in numerosi Canoni e da richiamarne la assoluta necessità in numerosi documenti magisteriali. Spesso i termini istruzione, educazione e formazione vengono fatti passare quasi come sinonimi. Sono certamente attività connesse e correlate, ma non sovrapponibili né intercambiabili. Per *istruzione* bisogna intendere, infatti, quell'attività di proposta e di acquisizione di conoscenze, di informazioni e di nozioni che vanno a costituire il background su cui innestare ed innescare il proprio percorso di crescita personale. Per estensione il vocabolo istruzione viene anche utilizzato per indicare l'insieme delle conoscenze acquisite sia in modo formale sia informale e non formale. Da quanto appena detto si evince che al vocabolo *istruzione* viene riservata un'accezione "quantitativa" e di possesso basata su un meccanismo prevalentemente trasmissivo di conoscenze, di informazioni, di fatti e di nozioni. Certamente l'istruzione rimane alla base dell'educazione e della formazione. Il termine *educazione* viene, invece, comunemente utilizzato quando ci si riferisce all'attività finalizzata al cambiamento ed alla promozione di atteggiamenti e di comportamenti ritenuti, in modo ampiamente condiviso, positivi. In particolare, quando i comportamenti e gli atteggiamenti sono quelli che afferiscono alla sfera morale ed alla dimensione della personalità. È solo attraverso l'educazione, inoltre, che all'individuo possono essere trasmessi i valori e le regole di comportamento condivisi nel gruppo sociale di cui fa parte. A seconda della cultura dominante nella comunità di riferimento cambieranno i valori e i metodi di trasmissione di questi stessi valori. L'educazione alla vita è una serie continua di scelte che, per essere efficaci, debbono essere consapevoli. Affinché le scelte che ci impone la vita siano effettivamente consapevoli, bisogna conoscere le alternative disponibili e questo può essere possibile solo con la conoscenza di fatti e di nozioni, cioè con una buona e completa istruzione. L'interpretazione di tali fatti e di tali nozioni e dei comportamenti e atteggiamenti conseguenti afferisce, invece, alla sfera dell'educazione. Le due attività – istruzione ed educazione – sono quindi legate dalla propedeuticità della prima nei confronti della seconda che, a sua volta, rappresenta un gradino più elevato ma

che, comunque, non può fare a meno della prima. Le competenze acquisite in seguito all'attività educativa, in special modo quelle trasversali (le *life skills*) sono di primaria importanza anche nella formazione. In prima istanza potremmo affermare che l'*educazione* è un investimento sul giovane che si affaccia alla vita, mentre la formazione è più imperniata sull'adulto che deve essere sempre al passo dei tempi soprattutto, oggi, in ambito performativo. In tal senso, la formazione diviene un vero e proprio investimento sul "capitale umano" di qualunque aggregazione volta ad ottenere un preciso scopo istituzionale, i cui frutti sono visibili sul breve periodo, come aumento della produttività e, soprattutto, del senso di appartenenza al gruppo, e sul lungo periodo, come sviluppo del potenziale e soddisfazione personale. Educazione e formazione sono parole usate spesso come sinonimi, ma non è così. Certamente l'educazione contribuisce a dar forma all'esistenza, ma non da sola. La portata formativa degli accadimenti esperienziali fortuiti può sovvertire gli interventi educativi e viceversa. Gli eventi formativi possono sovvertire gli atti educativi. L'imprevedibile trans-forma perché aiuta ad assumere con maggiore consapevolezza le scelte di responsabilità personale e sociale, laddove invece l'educazione spesso con-forma. La *formazione* pur essendo, in fondo, un sistema di comunicazione più evoluto e più complesso, che si sviluppa attraverso due (o più) soggetti o entità che utilizzano un contenuto, non è una semplice trasmissione di nozioni specialistiche, ma un processo il cui ruolo è fondamentale lungo tutto l'arco di vita della risorsa umana e richiede del tempo tecnico, tempo che necessita per "formare", per assimilare e per comprendere. La formazione infatti non è un insieme di nozioni contenute in un cassetto, ma al contrario è il risultato di un piano formativo organico che tende a strutturare, solidificare e rinforzare in maniera completa la persona o le persone cui è dedicata anche con l'esempio e la testimonianza. È innegabile, comunque, che la sovrapposizione tra educazione e formazione è molto maggiore che non quella tra educazione ed istruzione. In effetti, il termine *formazione* richiama l'idea del *dare una forma* alla crescita della cultura, dell'idoneità dei comportamenti, del senso di appartenenza o dell'operatività della persona inserita in organizzazioni collettive quali che esse siano. Tale *forma* può interessare vari aspetti della personalità. Possiamo fare nostra una definizione di formazione ampiamente condivisa: "*processo di crescita culturale, sociale ed umana, considerando la persona come il risultato di esperienze di vita che ne plasmano il carattere, le inclinazioni, i comportamenti*". In questo senso, l'intreccio e la sovrapposizione tra formazione ed educazione sono ancora più evidenti, anche se l'educazione presuppone la crescita della persona soprattutto nella relazione con l'altro e con la società. Il concetto di formazione poi si arricchisce di un aggettivo essenziale, cioè *permanente*. Non si può e non si deve smettere mai di studiare perché il mondo va avanti, le cose cambiano e il campo dello scibile umano è enorme rispetto alla nostra capacità di immagazzinare e di memorizzare. In virtù di queste considerazioni, ampiamente condivisibili, esiste un vecchio adagio che dice: *non si finisce mai di imparare e gli esami non finiscono mai!* Queste osservazioni valgono anche per un Ordine cavalleresco in cui i valori immutabili della tradizione sono o dovrebbero essere alla base del comportamento di ogni singolo membro della Istituzione al di là del tempo e dello spazio. Ma questi valori debbono essere conosciuti e condivisi in maniera permanente. Per questo non solo i Postulanti o i Novizi, ma anche tutti gli altri membri dell'Ordine devono esser quindi istruiti, educati e formati perché questi valori siano conosciuti, assimilati e vissuti. Istruzione, educazione e formazione non sono e non possono essere separate in modo completo e netto, ma tutte e tre concorrono al "*pieno sviluppo della persona umana*" richiesto anche dalla Costituzione della Repubblica Italiana. La così detta regola di san Basilio Magno, la Bolla Militantis Ecclesiae, gli Statuti, e tutti i documenti fondativi del nostro Ordine non sono altro che strumenti, voluti dai nostri antichi Maestri, volti alla istruzione, educazione e formazione dei cavalieri e delle dame che, nei secoli, hanno reso gloriosa la nostra Istituzione. Si tratta di dosare bene gli ingredienti per avere un prodotto di qualità, per

fornire un servizio all'altezza dei tempi e delle esigenze degli individui, per fare in modo che tutti possano esprimere al meglio le loro potenzialità e progredire spediti nel loro percorso di vita anche all'interno del nostro Ordine.

SINTESI DELLE VICENDE STORICHE

La tradizione interna all'Ordine fa risalire la sua istituzione alla volontà di Costantino, appena assunto alla dignità imperiale, ed al suo desiderio che la sua nuova insegna, circondata di valenze sacrali, sotto la quale, per divina ispirazione, aveva deciso che militasse il suo esercito, venisse onorata, scortata e difesa da una "guardia" speciale. Questa "guardia" sarebbe stata la antesignana del futuro Ordine, Sacro e Militare, proprio per le sue funzioni originarie, sacrali e militari allo stesso tempo. Su questa "origine" si stende, in realtà, il velo della leggenda. Nessun fondamento storico sembra possibile, in base, almeno, alle attuali conoscenze, porre a questa ipotesi "genealogica." Del resto, anche sulle "apparizioni o sogni o divine ispirazioni" dell'Imperatore, l'unica fonte è fornita, e con notevoli recriminazioni, da Eusebio di Cesarea¹⁹, un Vescovo dalla dottrina estremamente controversa quando non francamente eretica, che sicuramente non sarebbe stato, per i criteri epistemologici attuali, testimone molto attendibile dei fatti a causa di un evidente "interesse di parte". Purtroppo le vicende storiche dimostrano quanto poco Costantino, uomo politico senza scrupoli, si ritenesse vincolato dalla parola data!²⁰ Comunque, scrivendo in greco, Eusebio diede due versioni della famosa visione dell'Imperatore. Secondo la sua *Storia Ecclesiastica*, il futuro Autocrate la ebbe in Gallia, mentre tornava a Roma, molto prima della battaglia contro il suo rivale e pretendente al trono imperiale, Massenzio²¹. Al Simbolo "cristiano", apparso nel cielo, era connessa una frase: "EN TOYTO NIKA", letteralmente, "In questo, vinci!" In una successiva memoria agiografica dell'Imperatore, che Eusebio scrisse dopo la morte di Costantino, l'apparizione miracolosa avvenne prima che gli eserciti dei due contendenti si scontrassero nelle vicinanze di Ponte Milvio²². "In effetti", dice Eusebio, "se avesse raccontato questa storia a chiunque altro, non sarebbe stato facile accettarla"²³. Altra fonte storiografica

¹⁹ Eusebio di Cesarea (Cesarea di Palestina, 265 – 340 circa) è stato un vescovo eretico e inventore della così detta storiografia ecclesiastica, una narrazione spesso priva di fondamenti storiografici seri, ma infarcita di spunti apologetici e di parte e volta ad accreditare il potere e l'autorità della Chiesa. Fu consigliere e biografo dell'imperatore Costantino I.

²⁰ Cfr ultra.

²¹ Marco Aurelio Valerio Massenzio (278 – 28 ottobre 312) autoproclamatosi Imperatore romano (mai riconosciuto come tale) governò l'Italia e l'Africa tra il 306 ed il 312. Figlio di Massimiano e di Eutropia, sposò nel 293, a soli quindici anni, Valeria Massimilla, figlia del cesare Galerio.

²² La prima menzione del ponte risale al 207 a. C., in relazione al ritorno dell'Esercito dalla battaglia del Metauro nel corso della seconda guerra punica. Il ponte doveva essere a quest'epoca ancora in legno e la sua costruzione deve essere attribuita ad un *Mohvius* (appartenente alla *gens Mohvia*, attestata dalle fonti). Nel 110 – 109 a. C. il censore Marco Emilio Scauro ricostruì il ponte in muratura. Quattrocento anni dopo, nel 312, nelle campagne gravitanti verso il ponte, ebbe luogo la battaglia tra Costantino nota come battaglia di Ponte Milvio o battaglia di *Saxa Rubra*. Del ponte romano restano le tre arcate centrali. Il ponte era stato danneggiato dalle vicende belliche medioevali ed era conosciuto come ponte Mollo. Nel 1429 si ebbero i primi restauri sotto papa Martino V. Nel 1458 furono eliminate delle parti in legno e fu demolita la fortificazione medioevale. Nel 1805, sotto papa Pio VII, altri lavori di restauro furono affidati a Giuseppe Valadier. Il ponte fu fatto saltare da Garibaldi nel 1849 per ostacolare l'avanzata delle truppe francesi e fu restaurato sotto Pio IX nel 1850. Nel 1951 la costruzione del ponte Flaminio ne ha ridotto la funzionalità. Dal 1978 è chiuso al traffico veicolare.

²³ Eusebio di Cesarea, *Sulla vita di Costantino*, scritta tra il 337 ed il 339.

contemporanea agli avvenimenti, Lattanzio²⁴, precettore del figlio di Costantino, nel capitolo XLIV del suo “*De mortibus persecutorum*”, scritto poco dopo i fatti, non menziona alcuna visione prodigiosa, ma riferisce che, la notte prima della battaglia di *Saxa Rubra*²⁵ contro il rivale Massenzio, Costantino avrebbe ricevuto in sogno l'ordine di mettere sullo scudo dei propri soldati un segno celeste, divino (*coeleste signum dei*), senza specificare chi avesse dato quell'ordine né quale simbolo gli fosse stato ordinato di utilizzare²⁶. L'emblema concretamente usato da Costantino è descritto da Lattanzio in modo poco chiaro²⁷: sembrerebbe trattarsi di un Chi-Rho o di uno staurogramma, simbolo interpretabile anche come cristiano²⁸. Dovette essere inserito in un labaro²⁹ anche se questa insegna “fosse in certa misura un simbolo proprio anche dei seguaci di Mitra...”³⁰. Quasi certamente, comunque, non era una croce. Quest'ultimo simbolo, infatti, per le sue valenze ancora percepite all'epoca come negative, scandalose, infamanti, comincerà a comparire solo in seguito all'affermazione del Cristianesimo come religione trionfante e unica di tutto l'Impero, alla fine del IV secolo (Editto di Tessalonica del 380). A quel punto, eliminate tutte le “speculazioni” pagane, i Cristiani poterono esporre e venerare la Croce

²⁴ Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio (250 circa – 303 o 317) è stato uno scrittore, rettore e apologeta romano, di fede cristiana, fra i più celebri del suo tempo.

²⁵ Località situata a nord di Roma, lungo la via Flaminia, dove si sarebbe svolta la Battaglia, detta anche, di Ponte Milvio. Il nome latino *Saxa Rubra* (Sassi Rossi), è dovuto alla presenza di tufo rosso nella zona.

²⁶ Questo resoconto è perfettamente compatibile con l'iscrizione sull'Arco di Costantino, secondo la quale la vittoria fu ottenuta *instinctu divinitatis mentis magnitudine*, cioè “per ispirazione divina (e) grandezza intellettuale (di Costantino)”. Sull'arco, però, non compare nessuna rappresentazione del “Segno”, qualunque esso fosse.

²⁷ “*Commonitus est in quiete Constantinus, ut caeleste signum dei notaret in scutis atque ita proelium committeret. Facit ut iussus est et transversa X littera, summo capite circumflexo, Christum in scutis notat.*”

²⁸ Lo staurogramma è un monogramma ottenuto sovrapponendo due lettere greche maiuscole, *tau* (Τ) e *rho* (Ρ). Dato che il *rho* è scritto con un carattere più alto del *tau*, il simbolo risultante è una croce latina, in cui il braccio verticale superiore è dotato anche dell'occhiello del *rho*. I primi stauogrammi compaiono in manoscritti dell'anno 200 come abbreviazioni delle quattro lettere “*taur*” inserite nella parola greca *stauros*, che indica la croce a cui fu appeso Gesù, o in voci del corrispondente verbo *stauroo* (crocifiggere). In greco manca la parola *croce* e nei Vangeli si utilizza appunto la parola *stauros*, che propriamente indica un palo infisso nel terreno. Se si accetta l'interpretazione tradizionale delle modalità di crocefissione di Cristo, uno staurogramma è anche un pittogramma della croce stessa, in cui l'occhiello della lettera *rho* rappresenta il capo del condannato.

²⁹ Il labaro era una insegna militare romana (un *vexillum*), che veniva utilizzata solo quando l'Imperatore si trovava con l'esercito. Era costituito da un drappo quadrato, color porpora e con una frangia d'oro, appeso a una lancia o a una lunga picca dorata per mezzo di un'asta trasversale. Sul drappo anticamente sarebbe stata ricamata con fili d'oro o dipinta un'aquila, simbolo di Giove. Sembra che il labaro sia stato utilizzato sin dall'epoca dell'imperatore Adriano. Le origini del nome sono incerte, ma l'etimologia più diffusa lo collega alla parola *laurum* (“alloro”), simbolo di trionfo. Secondo altri, invece, la parola ha origine celtica, affine al basco *lauburu*. Il nome e lo stendardo sarebbero stati portati a Roma infatti dai cavalieri cantabrigi al servizio dell'Impero. L'unico fatto certo è che già nel II secolo alcuni autori latini menzionano delle insegne militari, il *vexillum* e il *cantabrum*, costituite da una lunga picca dorata e da un'asta trasversale, proprio come il labaro imperiale. Quando Costantino il Grande abbandonò il paganesimo, modificò il labaro sostituendo l'aquila di Giove con il monogramma di Cristo, il *Chi-Rho*. Cinquanta uomini scelti, detti *labariferi*, erano incaricati di portare e difendere il labaro alla testa dell'esercito. Diverse tipologie di labaro sono riportate nelle monete coniate da Costantino. Esse differiscono per la posizione del Chi-Rho, che può essere riprodotto sul drappo oppure circondato da una corona al vertice del braccio superiore della croce. Sull'asta del labaro o sopra il drappo si trovavano anche medaglioni con il ritratto dell'imperatore e dei suoi figli. Secondo la “Vita di Costantino” di Eusebio di Cesarea, che fu uno stretto collaboratore di Costantino negli ultimi anni della vita di entrambi, il ritratto dell'imperatore si trovava sulla metà superiore del drappo, mentre sulla metà inferiore era disegnata una croce. Il *Chi-Rho*, invece, sormontava il braccio superiore della croce. Il labaro, così modificato, fu da allora utilizzato da tutti gli imperatori cristiani romani o bizantini sino alla caduta di Costantinopoli.

³⁰ S. Runciman, *Storia di Bisanzio*, Ghibli, 2014, pag 24.

come loro specifico e glorioso simbolo. E', però, anche vero che l'iconografia sacra dei primi cristiani era assai limitata³¹. "Costantino, d'altro canto, però, perfezionò i tentativi di Diocleziano di innalzare e deificare la persona dell'Imperatore"³². Egli "intendeva che la Chiesa cristiana fosse una Chiesa di Stato con a capo l'Imperatore, proclamato *Isapostolos*, cioè Pari ad un Apostolo e non solo successore di un Apostolo! I Concili Ecumenici del primo millennio dell'Era cristiana furono infatti convocati dagli Imperatori come capi della Chiesa, e gli stessi ne ratificarono i decreti! Anche se "Costantino appoggiò il cristianesimo, non abbandonò mai apertamente il suo attaccamento al dio Sole che serviva a assicurare i pagani"³³ e probabilmente posticipò il suo Battesimo, amministrato poi da un Vescovo eretico in quanto ariano, fino alla fine, in punto di morte nel 337. Il suo "nuovo" orientamento circa la religione cristiana non gli impedì, comunque, di far assassinare suoi parenti e addirittura stretti consanguinei³⁴! Oltre che dalle sue "ispirazioni" religiose, l'Imperatore era guidato anche dalle recenti esperienze di tradimenti, soprattutto da parte delle guardie imperiali, gli *equites singulares*³⁵, che avevano parteggiato e combattuto a favore del suo rivale Massenzio. Provvide, dunque, ad un generale rinnovamento dell'assetto militare, soprattutto relativo alla sua guardia personale. Si potrebbe ipotizzare dell'Imperatore, possa aver trovato posto, anche, l'istituzione di un corpo "speciale" di scorta al Labaro imperiale, dalle caratteristiche assolutamente singolari, composto da illustri personaggi appartenenti all' Ordine equestre romano³⁶, ma scelti da Costantino per la loro assoluta fedeltà alla sua causa, è verosimile, ma non è provato. In diverse occasioni, lungo la storia imperiale, si verificarono simili "istituzioni" spesso motivate dal tradimento di precedenti reparti della guardia personale del Sovrano. Comunque, il simbolo "costantiniano" del *Chi-Ro* è presente in vari luoghi dell'Impero, sia in Occidente sia in Oriente, ma della sacra Milizia non esistono notizie storiche certe. Anche la tradizionale assegnazione del patronato di questi Cavalieri al martire san Giorgio³⁷ non ha prove documentali e si fonda in maniera postuma, sulla straordinaria diffusione del culto del Santo militare in tutto l'Impero, sia in Oriente sia in Occidente, a

³¹ I primi cristiani, infatti, seguirono rigorosamente le limitazioni giudaiche sull'utilizzo di immagini. Nel canone 36 del concilio di Elvira (303 - 306) si prescrive esplicitamente: *Ci è sembrato bene che nelle chiese non ci debbano essere pitture, in modo che non sia dipinto sui muri ciò che è onorato e adorato.*

³² S. Runciman, Op. cit. pag 23.

³³ W. Treadgold, Op. cit. Pag. 31.

³⁴ M. R. Panetta, citata in National Geographic Italia, sett. 2014, pag. 9.

³⁵ Gli *equites singulares* (cavalleria personale nelle province romane, del *legatus legionis* o del *legatus Augustii pro praetore*) o *equites singulares Augusti* (letteralmente *Cavalleria personale dell'imperatore*) o semplicemente *equites singulares* (scorta personale del comandante di un' unità ausiliaria) erano un corpo militare dell'Impero romano. Nel caso fornissero la scorta allo stesso Imperatore, costituivano una forza militare montata composta da 1.000 cavalieri e ne garantivano la sicurezza in battaglia. Sembra facessero parte, in quest'ultimo caso, della guardia pretoriana imperiale.

³⁶ Gli *equites* (*eques*, pl. *equites*; letteralmente "cavalieri") erano un ordine sociale (e militare) dell' antica Roma basato sul censo.

³⁷ San Giorgio (Cappadocia, 275 – 285, circa, - Nicomedia, 23 aprile 303) stato, secondo una consolidata e diffusa tradizione, un martire cristiano, venerato come santo megalomartire da quasi tutte le Chiese cristiane che ammettono il culto dei santi. San Giorgio è inoltre onorato dai musulmani con il titolo di "profeta". Morì prima di Costantino, probabilmente sotto le mura di Nicomedia, secondo alcune fonti nel 303. Il suo culto è molto diffuso ed è antichissimo risalendo almeno al IV secolo. In mancanza di notizie biografiche certe su san Giorgio, le principali informazioni provengono dalla *Passio sancti Georgii*, che però già il *Decretum Gelasianum* del 496 classificava tra le opere apocriefe. Secondo questa fonte, Giorgio era originario della Cappadocia. Trasferitosi in Palestina, si arruolò nell'esercito dell'imperatore Diocleziano, comportandosi da valoroso soldato fino al punto di giungere a far parte della guardia del corpo a dello stesso Diocleziano. Il martirio sarebbe avvenuto sotto Diocleziano stesso.

partire dal IV secolo. La sua presunta appartenenza alla guardia personale, verosimilmente a cavallo, dell'Imperatore Diocleziano³⁸, ne poté fare una figura di riferimento ed esempio per tutti i Cavalieri cristiani e, alla fine, lo fece assurgere al rango di Patrono della Cavalleria *tout court*. Ma certamente questo si verificò in epoca assai più tarda! Che un corpo militare, definito “sacro” solo per le ragioni precedentemente esposte, venisse posto sotto una regola monastica è, anch'essa, una notizia che, pur essendo riportata per tradizione nella storia del nostro Ordine, sembrerebbe destituita da ogni fondamento storico. Il fatto potrebbe avere senso solo se collocato in epoca notevolmente più tarda. Infatti, il santo padre Basilio³⁹, redattore della, così detta⁴⁰, Regola, che sarebbe stata data all'Ordine nella sua qualità di “sacro”, compose l'Opera intorno al 360, cioè circa 50 anni dopo l'istituzione tradizionale dell' Ordine Costantiniano. Inoltre il Cappadoce non idealizzò mai la guerra, giusta o ingiusta che fosse⁴¹, né pensò mai di giustificare o, peggio, sacralizzare l' omicidio sotto la scusante della motivazione bellica. A maggior riprova di quanto sopra affermato, occorre notare che ogni tentativo da parte degli Imperatori bizantini di “sacralizzare” la guerra si scontrò, sempre, con l'assoluta e intransigente opposizione della Chiesa Orientale fondata, proprio, sulla autorità di san Basilio⁴²! Per tornare alle vicissitudini “storiche” del nostro Ordine occorre precisare che, anche l'ulteriore tradizione che riferisce di come l'imperatore bizantino Marciano⁴³ abbia chiesto al vescovo di Roma, Leone Magno⁴⁴, suo suddito e sottoposto anche nella Chiesa⁴⁵, l'approvazione della concessione della suddetta “Regola” all' Ordine, non ha alcun fondamento storico. Proprio le controversie relative al, così detto, primato petrino nei territori soggetti all'Imperatore di Costantinopoli rendono assai poco o per nulla credibile sia la richiesta sia il riconoscimento dell'approvazione della “Regola” dell'Ordine! Nei successivi sei secoli non si trovano tracce della sacra Milizia, né, a tale proposito, ci soccorrono notizie, più o meno leggendarie, sia in Occidente, sia, tanto meno, in Oriente! La storiografia latina dal IV al IX/X secolo d.C., pur essendo ricchissima di materiali documentali che avrebbero potuto contenere, per i loro argomenti, anche solo accenni o riferimenti all'Ordine, non presenta, allo stato attuale dell'arte, alcuno spunto utile dal nostro punto di vista. Anche la abbondante storiografia bizantina tace in proposito e comunque occorre dire che, purtroppo, essa non brilla certo per accuratezza e fondatezza. Le opere, spesso reticenti, lacunose e assolutamente parziali, composte nel lungo periodo

³⁸ Gaio Aurelio Valerio Diocleziano, nato a Diocle (244 – 311) sulla costa dalmata, è stato un imperatore romano che governò dal 284 al 305 col nome imperiale di Cesare Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto Iovio.

³⁹ Basilio Magno, (Cesarea di Cappadocia, 329 – 378), è stato un vescovo e teologo greco, venerato dalle Chiese cristiane, di cui fu anche Confessore, Dottore della Chiesa e il primo dei Padri cappadoci.

⁴⁰ Cfr. *ultra*.

⁴¹ Cfr. *ultra*.

⁴² W. Treadgold, *Op. cit.* pag. 112.

⁴³ Flavio Marciano (392 – 457) è stato un imperatore bizantino dal 450 al 457.

⁴⁴ Leone I, detto anche Leone Magno (390 – 461), fu il 45° vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica. È venerato come santo della Chiesa cattolica e di quella ortodossa. Il suo pontificato va dal 440 alla sua morte. Il pontificato di Leone, come quello di Gregorio I, fu il più significativo e importante dell'antichità cristiana. In un periodo in cui la Chiesa stava sperimentando grandi ostacoli al suo progresso in conseguenza della rapida disintegrazione dell' Impero romano d'Occidente, mentre l'Oriente era profondamente agitato da controversie dogmatiche, questo Papa guidò il destino della Chiesa romana.

⁴⁵ Cfr. note successive.

imperiale non sono neppure tutte giunte integre fino a noi⁴⁶. E', ancora una volta, la tradizione a riferire di una "rifondazione" dell'Ordine ai tempi dell'Imperatore bizantino Isacco II Angelo⁴⁷, "precisamente" nel 1190, che avrebbe promulgato nuovi statuti come "*motu proprio*"⁴⁸. Anche in questo caso non sussistono dati storici certi e comprovati e permane, comunque, un serio problema di natura, *lato sensu*, ecclesiale, connesso con lo Scisma d'Oriente che si era verificato nel 1054 e che aveva, di fatto, separato la Chiesa di Roma da quella di Costantinopoli. L'Ordine sarebbe, dunque, rifondato o istituito nell'ambito della Chiesa, così detta, Ortodossa, non in quella, così detta, Cattolica, meglio qualificata come Romana⁴⁹. Alessio infatti e tutti i suoi Successori bizantini non riconobbero mai alcun primato al Vescovo di Roma! E il "nuovo" Ordine non avrebbe mai avuto l'approvazione e la conferma della Santa Sede, non riconosciuta come "*Fons honorum*" dal "*Βασιλεύς των βασιλέων, βασιλεοντάς περί βασιλέων*"⁵⁰, il Re dei Re Regnante sui Re, *nemo superior recognoscens*! I suddetti statuti del 1190⁵¹, sarebbero

⁴⁶ W. Treadgold, Op. cit. pag. 160 e 212.

⁴⁷ Isacco II Angelo imperatore d'Oriente. Figlio (n. 1155 circa - m. 1204) di un Andronico cugino di Manuele Comneno; fu acclamato imperatore (1185) quando Andronico I Comneno fu abbattuto da un'insurrezione popolare. La sua debolezza permise che la dinastia degli Asen ricostituì l'antico impero bulgaro, mentre all'interno l'aristocrazia divenne più potente. Alleandosi con il Saladino cercò di opporsi al passaggio della terza crociata, guidata da Federico Barbarossa (1190). Il fratello, Alessio, sfruttando il risentimento popolare per i privilegi da lui confermati a Veneziani, Pisani e Genovesi, lo fece deporre (1195), accecare ed imprigionare e salì sul trono al suo posto. Isacco, liberato (1203) dal figlio Alessio IV con l'aiuto dei Veneziani, tornò sul trono, ma poi (1204) fu ucciso insieme con il figlio nel corso di un'insurrezione popolare fomentata da Alessio V Marzuflo.

⁴⁸ L'autenticità storica del così detto "motu proprio" di Isacco, così come tramandatoci, non sembra reggere ad una lettura filologica. Il testo è apparso all'improvviso, come "masso erratico", in epoca assai più tarda e senza alcuna continuità storica con un presunto "originale" di cui non sembra esistere, nelle fonti coeve, come abbiamo notato, alcun cenno diretto o indiretto. Il fatto stesso che il documento ci sia giunto solo nella sua redazione latina, fa sorgere ragionevole dubbio circa la sua autenticità ed antichità. Isacco, probabilmente non conosceva neppure la lingua latina e, comunque, non sembra averla mai impiegata in atti privati o pubblici. Per la redazione di un documento così rilevante avrebbe sicuramente impiegato la lingua ufficiale dell' Impero di Costantinopoli: il greco. A prescindere dalla lingua, che potrebbe essere stata utilizzata per successive traduzioni in ambito "latino", lo stile di redazione e il contenuto, per vari motivi filologici, risulta inverosimile, incoerente, anacronistico e, probabilmente, sembrerebbe essere un ulteriore "falso storico" né più e né meno, *si parva licet comparare magna*, che la falsa Donazione di Costantino, "smascherata" già nel 1440 da Lorenzo Valla in uno studio la cui pubblicazione dovette stendere il 1517 (in ambiente protestante!) e pure pervicacemente difesa per secoli e per ragioni esclusivamente di potere!

⁴⁹ Si ebbero, in effetti, due formali riunioni dell'Oriente con Roma, nel 1274 (nel Secondo Concilio di Lione) e nel 1439 (nel Concilio di Basilea), ma in entrambi i casi le riconciliazioni tra Roma e l'Oriente furono poi disconosciute dai fedeli e dal basso clero delle Chiese orientali, in quanto i capi spirituali che vi presero parte, nel consentire queste cosiddette "unioni", avrebbero oltrepassato la propria autorità, non ottenendo alcuna ritrattazione da parte latina delle "prassi" controverse affermatesi in Occidente.

⁵⁰ Il termine *Basileus* sostituì, assieme a *Káisar Augustos* il precedente titolo latino di *Augustus* (nonché quelli di *Caesar* e *Imperator*), usati dai Romani; i Bizantini iniziarono ad usarlo dalla prima metà VII secolo, e venne introdotto dall'imperatore Eraclio (610 – 641) dopo che questi sconfisse i Persiani. Il titolo, per esteso, dovrebbe correttamente essere indicato come *Basileús ton Romaíon* (*Βασιλεύς τῶν Ῥωμαίων*), equivalente a "Imperatore dei Romani"; "Imperatore" ("colui che ha l'imperio", cioè il controllo dell'esercito) era tradotto anche come "*autocrátor*", cioè autocrate ("colui che governa da solo"). I bizantini usarono questo titolo fino alla caduta di Costantinopoli in mano ottomana (1453) e l'ultimo che portò il titolo di *basileus* fu Costantino XI Paleologo (1449 – 1453).

⁵¹ Pubblicati a stampa nell'opera del Mussenga "La vita di Costantino il Grande con l'aggiunta di appendici pertinenti al R. Ordine dei Cavalieri Costantiniani" nel 1769, ed in quella di Majolino Bisaccioni "Statuti e Privilegi della Sacra Religione Costantiniana Aureata Angelica di san Giorgio" del 1624.

stati modificati, nel 1290, dall'imperatore Michele Paleologo⁵². Anche in questo caso, l'analisi filologica del testo conduce a ritenere che si tratti di regole postume, databili tra il secolo XIV ed il XV, prodotte in ambiente Latino e non Orientale. Il confronto con statuti originali del secolo XIII di altri Ordini simili, come quello poi detto di Malta o quello del Tempio, dimostra differenze evidenti! Non pretendiamo di dare ragione di un "vero" assai incerto, ma, almeno, di fornire le ragioni di un "verosimile" che sia, epistemologicamente⁵³, difendibile!

Cerchiamo, allora, di analizzare un po' più approfonditamente il contesto in cui si sarebbe verificata la "rifondazione" del nostro Ordine. Per fare questo lavoro di analisi storica occorrerà, propedeuticamente, sintetizzare, per quanto possibile, gli antecedenti "prossimi" agli eventi di cui cerchiamo di trattare. Un rapidissimo *excursus* della storia dell'Impero Bizantino nel secolo XII ci porterà "in medias res"⁵⁴. La storiografia bizantina è imponente, nonostante le vicissitudini cui le opere andarono incontro durante la ultramillenaria storia dell'Impero costantinopolitano - bizantino, ma, assai spesso, purtroppo, per nulla "esatta" e, quello che più conta, imparziale. Occorre, ovviamente, tenere nel debito conto questi limiti quando si vanno ad effettuare ricerche relative a questa fase della storia dell'Occidente e del Vicino Oriente. Purtroppo, nonostante la ricchezza della documentazione disponibile, non è dato reperire, almeno allo stato attuale dell'arte, notizie certe sulle eventuali vicissitudini del nostro Ordine nel corso dei secoli passati se non lacerti di tradizioni senza alcun fondamento oggettivabile. Questo vale sia per l'Impero Romano d'Occidente e per tutte le realtà "statuali" succedutesi sulle sue rovine, sia per l'Impero Romano d'Oriente.

Come abbiamo visto prima, solo la tradizione del nostro Ordine accenna ad una sua "rifondazione" da parte del *Βασιλεὺς τῶν Ρωμαίων*, l'Imperatore d'Oriente, Isacco II Angelo Comneno (1156 – 1204). Nel 1195 suo fratello, Alessio Angelo, si ribellò, lo depose e lo imprigionò. Mentre Isacco rimaneva prigioniero a Bisanzio, suo figlio, Alessio, riparò in Occidente dove prese accordi con i Veneziani ed i Crociati, che si apprestavano ad attaccare l'Egitto nel corso della IV Crociata, allo scopo di puntare invece contro Costantinopoli, conquistarla e scalzare dal trono lo zio usurpatore. Il 12 aprile 1204 "la Città" cadde in mano ai Cattolici Romani che la devastarono con il beneplacito del Legato papale Pietro di san Marcello! Innocenzo III deplorò i fatti, avvenuti, a suo dire, a sua insaputa, ma, ormai lo scempio era stato compiuto⁵⁵! Alla caduta della Città, comunque l'Impero bizantino non finì. Si ebbe una "Diaspora" imperiale. Sorsero, infatti diversi "Imperi": quello di Nicea⁵⁶, quello di Trebisonda⁵⁷ ed il Despotato d'Epiro. Quest'ultimo

⁵² I così detti Statuti del 1290 sono pervenuti in un esemplare del 1575, non in greco, ma come ristampa e traduzione "dal latino all'idioma toscano" di "Regulae" tardo-duecentesche, pubblicato a Piacenza, dedicato al duca Ottavio Farnese, secondo Duca di Parma, Piacenza e Castro (1525 - 1586), forse già allora interessato alla acquisizione del Gran Magistero.

⁵³ Cfr. nota precedente.

⁵⁴ Orazio, *Ars poetica*, v. 148.

⁵⁵ Il 4 marzo 2001 il Papa porse le sue scuse al Patriarca di Costantinopoli per le brutalità ed i peccati commessi dai crociati in occasione della Quarta crociata, che nel 1204 si mosse, per meri motivi economici e di potere, contro Costantinopoli anziché verso la Terra santa.

⁵⁶ L'Impero di Nicea fu lo Stato più esteso ad essere fondato dai rifugiati romei di rito Greco Ortodosso dell'Impero Bizantino dopo la caduta di Costantinopoli ad opera dei partecipanti alla quarta crociata; ebbe vita dal 1204 al 1261.

⁵⁷ L'Impero di Trebisonda fu fondato da Alessio Mega Comneno. Trebisonda fu l'ultima città bizantina a cadere; infatti, capitolò in mano ai Turchi Ottomani solo nel 1461.

reclamò il titolo di “erede” della stessa Basileia. Dopo alterne e contrastate vicende⁵⁸ il nuovo Imperatore niceno Michele VIII Paleologo, alla fine restaurò il potere imperiale bizantino a Costantinopoli nel 1261. Tra i numerosi discendenti della famiglia imperiale, i “Principi di Tessaglia”, che, nel frattempo per motivi politici, si erano sottomessi alla Chiesa di Roma, spinti dal desiderio di mantenere almeno questo ultimo attributo d'autorità sovrana, ed anche per lucro⁵⁹, continuarono probabilmente ad armare Cavalieri denominati, forse, ma solo successivamente, Aurati e che furono confusi, ad un certo punto, con dei Militi Costantiniani o di San Giorgio, ma solo nel secolo XVI⁶⁰. E' del 1551 la Bolla di Giulio III *Quod alias*⁶¹ a favore degli Angelo Comneno con la quale il Pontefice riconosceva, per la prima volta, seppure con amplissime formule dubitative, il Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano nelle persone di Andrea ed Angelo Comneno, discendenti, a loro dire, addirittura di Costantino I Imperatore⁶². Su questo Documento papale si fonda, finalmente, una apparentemente incontestabile autenticità storica dell'Ordine. La complessità delle vicende storiche in cui i Balcani furono coinvolti, soprattutto il Despotato d'Epiro, quella che sarà poi l'Albania, la Dalmazia, la Serbia, e, attualmente, il Kosovo, rendono estremamente difficile discernere il vero anche solo dal verosimile, pur senza necessariamente considerare possibili miti o leggende quando non artefatti e vere e proprie falsificazioni oggettive legate ad interessi di vario genere, dinastici e/o economici. Ne scrisse nel 1717 il marchese Scipione Maffei veronese nella sua: *De fabula Equestris Ordini Constantini* nella quale, con dovizia di particolari, metodologia scientifica e filologica confutava tutte le favole poste all'origine del nostro Ordine e delle quali ho già fatto cenno sopra. Il Duca cercò di “eliminare” in ogni modo lo scomodo Autore, ma non riuscì nel suo intento né poté negare le sue confutazioni.

Gli statuti cinquecenteschi dell'Ordine⁶³, stampati nel 1575, dunque dopo la Bolla *Quod alias* del 1551, costituiscono il fondamento e la prima traccia certa di una tradizione cavalleresca che andrà sviluppandosi e consolidandosi nella sua ossatura organizzativa e normativa giungendo nei secoli successivi ad un'esistenza piena e legittima. Cacciati dall'Epiro e dalla Tessaglia dall'avanzare nella penisola balcanica dei Turchi nel secolo XV, gli Angelo Comneno approdarono in Italia centro-meridionale e diedero luogo ad una complessa successione familiare i cui discendenti sono tutt'ora viventi⁶⁴, ma in Albania forse dei Cavalieri, che in seguito potevano pure essere stati definiti Costantiniani, continuarono la lotta contro invasori di vario genere, Ottomani, Serbi, Veneziani, anche al fianco di Giorgio Castriota detto Scanderbeg (1405?-1468) avendo come sede “Magistrale” la città di Drivasto. Certo, per tutte le motivazioni sopra esposte, nessuno di questi Cavalieri, cattolici romani, era presente né, quindi, perì nel corso dell'assedio turco

⁵⁸ Per approfondire le quali si rimanda a E. Cantarano et All., Op. cit. 63 – 73.

⁵⁹ Cfr. S. Maffei, *De fabula equestris ordinis constantiniani*, 1712.

⁶⁰ Da incerta fonte sembra che nel 1522 Giovanni II, Cesare degli Slavoni e dei Romeni (?) concesse statuti che organizzarono i cavalieri come Ordine.

⁶¹ Cfr. *Bollarium Romanum* VIII, 48.

⁶² Cfr. M. Basile Crispo (a cura di), *L'Ordine Costantiniano di san Giorgio, Storia, Stemmi e Cavalieri*, Ermanno Albertelli Ed. pagg 17 - 18.

⁶³ Ristampa, non dal greco, ma *dal latino in idioma toscano* delle pretese “*Regulae*” del 1290, questi Statuti erano dedicati, inspiegabilmente, al duca Ottavio Farnese più di un secolo prima dell'acquisto dell'Ordine da parte di Francesco. Che gli interessi della Famiglia fossero stati già allora sollecitati, come lo furono in seguito, verso pretese dinastiche nei Balcani?

⁶⁴ Cfr Stefania Angelo Comneno: *Storia della Famiglia Angelo Comneno*, in E. CANTARANO, L. CARINI *Elementi di Antropologia Culturale di un fenomeno intramontabile: la Cavalleria. Il Sacro Militare Ordine Costantiniano di san Giorgio*, UniversItalia, Roma, 2016. pag 119 -144.

di Costantinopoli o nella successiva caduta definitiva della “Città” nelle mani di Muhammad II come nessuno di loro, proprio in quanto cavalieri cattolici romani, era mai stato armato a Costantinopoli sotto Imperatori Ortodossi in un Ordine approvato e confermato dalla Sede di Pietro! Lunga e complessa sarebbe la disamina circa la successione della suprema carica dell'Ordine nei successivi due secoli. Certo è che nel già nel 1623 la Famiglia Comneno, a causa delle solite difficoltà economiche, aveva trasferito la Gran Maestranza dell'Ordine al Principe don Marino II Caracciolo di Avellino (1587 - 1630), alla cui morte l'Ordine ritornò ancora ai Comneno, i quali intrapresero subito trattative con vari Patrizi, prima del Regno di Napoli, poi in tutta la Penisola, sempre allo scopo di lucrare la vendita del “loro” Gran Magistero Costantiniano. Nel gennaio del 1698 S.A.S. il Duca di Parma, don Francesco Farnese, ottenne dal vecchio e privo di discendenti pretendente “duca *nelle parti d’Albania, di Macedonia o d’Epiro*”⁶⁵, don Giovanni Andrea Angelo Flavio Comneno, il Gran Magistero dell’Ordine Costantiniano. Il passaggio fu poi avallato dal Diploma dell’Imperatore Leopoldo I⁶⁶ del 3 agosto 1699 e dalla Bolla *Sincerae fidei* di Innocenzo XII del 24 ottobre dello stesso anno che approvava e confermava il trasferimento del Magistero a Francesco Farnese sancendo la nascita storica del nostro Ordine. Da un punto di vista rigorosamente storico e mettendo da parte miti, leggende ed invenzioni, all’Ordine Costantiniano non può assegnarsi altro primo vagito che quello dato dall’assunzione della dignità di Gran Maestro da parte del duca Francesco Farnese con il beneplacito della S. Sede”⁶⁷. Per legittimare la sua recente acquisizione il Duca si impegnò in una manovra diplomatica di ampio respiro anche attraverso il conseguimento di benemeritenze militari. A tale scopo, partecipò all’ennesima campagna anti-turca della Serenissima non in veste di Sovrano di un piccolo Stato, ma come Gran Maestro di un Ordine Equestre, ritenuto antico e glorioso, erede della tradizione Imperiale bizantina, negli stessi territori dell’antico Despotato d’Epiro, ora contesi alla Sublime Porta⁶⁸, in cui l’Ordine si sarebbe stabilito ed avrebbe operato nei secoli precedenti. Per questo formò il così detto Reggimento Costantiniano che combatte in Dalmazia nel 1717 - 1719. Proprio per l’elevatissima posta in gioco sia il reclutamento sia l’invio delle Truppe costantiniane furono oggetto della più meticolosa cura da parte del Farnese. Del resto l’esercito imperiale annoverava nei suoi organici un Reggimento di Fanteria dell’Ordine Teutonico, forte di 2000 uomini su 12 Compagnie, arruolato e comandato, fin dal 1695, dal Gran Maestro di quell’ Ordine monastico-cavalleresco. L’Ordine di Malta aveva fornito un contingente navale che affiancava la flotta veneta. Il duca Farnese ed il suo Ordine

⁶⁵ Cfr. *ultra*.

⁶⁶ Leopoldo Ignazio Giuseppe Baldassarre Feliciano d'Asburgo (1640 – 1705) è stato Imperatore del Sacro Romano Impero dal 1658 alla morte, nonché Re di Ungheria dal 1655, di Boemia dal 1656 e, infine, di Croazia e Slavonia dal 1658. Era il secondo figlio dell'Imperatore Ferdinando III d'Asburgo. Suoi nonni materni furono Filippo III di Spagna e Margherita d'Austria; Leopoldo era fratello minore di Ferdinando IV e di Maria Anna D'Asburgo. Il lungo regno di Leopoldo coprì uno dei periodi più ricchi di avvenimenti della storia europea; per tutti i suoi 47 anni di reggenza fu costantemente in guerra con Luigi XIV di Francia, il quale era per carattere una persona dominante che riuscì il più delle volte a surclassare la figura di Leopoldo. L'Imperatore stesso non era un tipico uomo d'armi, e non guidò mai personalmente le proprie truppe (anche se viene ritratto in molti quadri alla testa del proprio esercito); trascorse gran parte della propria vita pubblica nel tentativo di riappacificare i vari stati.

⁶⁷ Cfr. M. Basile Crispo (a cura di), *Op. cit.* Pag. 18.

⁶⁸ La Sublime Porta ossia “Porta Superiore o Suprema”, o anche Porta ottomana, è uno degli elementi architettonici più noti ed evidenti del Palazzo Topkapi di Istanbul, antica residenza del Sultano. Al di là di essa stava l'inaccessibile residenza imperiale il cui simbolismo rimandava al Paradiso islamico. L'espressione, nel corso dei secoli, è stata usata come metafora per indicare il governo dell'Impero Ottomano assieme a quello di Diwan o Divano. Il termine *dīwān*, di origine forse persiana, o dal verbo arabo *dammana* (radunare), è usato nella cultura arabo-islamica per identificare, tra l'altro, la sede di un dicastero incaricato di svolgere l'amministrazione della cosa pubblica, in particolare il luogo dove si riuniva il Consiglio di Stato del Sultano fino al 1654.

cavalleresco avrebbero avuto la possibilità di confrontarsi alla pari con tali illustrissimi ed antichissimi Ordini. Il Reggimento venne posto alle dirette dipendenze del Comandante veneziano quale “guardia del Corpo generalizio, in segno della stima verso Sua Altezza Serenissima”. Numerose sono le testimonianze, dirette ed indirette, delle difficoltà incontrate durante la Campagna operativa da parte delle Truppe Costantiniane, soprattutto per l’ostilità dell’Alleato veneto che fece gravare sul Reggimento il peso di decisioni arbitrarie e scarsamente ponderate, e l’Unità, forte di 1200 uomini, ebbe perdite elevatissime per morte e diserzione e le operazioni si protrassero fino al 21 luglio 1718, data della firma della Pace di Passarowitz tra l’Impero e la Sublime Porta. L’impresa costantiniana in Dalmazia non portò frutti se non di puro prestigio. Non ci furono le conseguenze militari o politiche di portata internazionale auspiccate dalle ambizioni megalomane e dai sogni espansionistici ormai secolari dei Farnese. Forse per arcani disegni della Provvidenza sulla storia o per altro motivo a me ignoto, la presenza “Farnese” in Albania non terminò definitivamente in questo frangente. Infatti, il 14 novembre 1940, l’80^a Legione Camicie Nere d’Assalto⁶⁹ “Alessandro Farnese”, costituita con volontari provenienti dalle stesse zone da cui furono tratti i militi del Reggimento Costantiniano, fu mobilitata e poi inviata in Albania. Il 10 aprile 1941 fu impegnata nell’invasione della Macedonia. Con l’armistizio italiano dell’8 settembre 1943 la Divisione “Arezzo”, cui era aggregata la “Farnese”, si arrese ai nazisti. Cessò, quindi, la presenza “Farnese”, ancorché solo nominale, in quei territori che videro le gesta del Reggimento Costantiniano più di due secoli prima. Ma torniamo alle vicende dell’Ordine: nel 1705 il Duca Francesco Farnese aveva proceduto alla riforma degli Statuti dell’Ordine, che furono approvati dalla Santa Sede nel 1706. Successivamente, il 27 maggio 1718, il Papa Clemente XI, con la Bolla *Militantis Ecclesiae*, di cui parleremo più tardi, approvò e confermò l’Ordine Costantiniano, accordandogli numerosi privilegi tra i quali il possesso, come Basilica Magistrale della chiesa di santa Maria della Steccata in Parma, come sede conventuale, dotata di ricchissime prebende. Prima del 1698, la sede amministrativa era a Venezia. A Francesco, deceduto senza eredi diretti nel 1727, successe il fratello minore Antonio che, essendo anch’egli senza eredi diretti, fu l’ultimo Duca Farnese. Alla sua morte, nel 1731, la suprema dignità dell’Ordine fu trasmessa a Carlo di Borbone, al momento Duca di Parma, figlio di Elisabetta Farnese, figlia del fratellastro di Antonio, Odoardo Farnese, e di Filippo V Re di Spagna. Papa Clemente XII con Bolla del 12 maggio 1738 approvò il passaggio del Gran Magistero dall’ultimo Farnese a don Carlo primogenito farnesiano, il quale, una volta diventato re di Napoli e di Sicilia nel 1734, trasferì l’Ordine da Parma a Napoli negando quindi la condizione legata alla sovranità del ducato. Altra conferma del passaggio del Gran Magistero ai Borbone nella persona di re Carlo fu concessa da Papa Benedetto XIV con Bolla del 30 giugno 1741. In seguito, per tutto il ‘700, Filippo, capostipite della Famiglia Borbone Parma, figlio cadetto di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, fratello minore di Carlo, re di Napoli e Sicilia, poi di Spagna e Ferdinando I, suo figlio e successore nel Ducato di Parma, cercarono di rivendicare il Gran Magistero senza però risultati dato che erano politicamente deboli in confronto ai fratelli e cugini napoletani e spagnoli. Di questa *querelle* rimane traccia nell’emblema e nella denominazione del Costantiniano parmense anche dopo la parentesi napoleonica ed il Congresso di Vienna, nel 1815, Maria Luisa di Asburgo Lorena fu

⁶⁹ La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale MVSN (spesso genericamente identificata con la locuzione Camicie Nere o CC.NN. Per il colore della camicia dell’Uniforme) fu una Forza armata e un Corpo di Gendarmeria a ordinamento militare dell’Italia Fascista. La sua fondazione fu decisa nel dicembre 1922 da Mussolini. Inizialmente pensata come milizia a uso esclusivo del Partito Nazionale Fascista, nel tempo, con la “costituzionalizzazione” del Fascismo, perse la sua esclusività nei compiti e fini col mescolarsi quasi del tutto con il Regio Esercito, eccezion fatta per qualche compito puramente formale. Durante la II Guerra Mondiale fu impegnata su tutti i fronti, in Patria e, soprattutto, all’Estero.

riconosciuta sovrana del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla e con un decreto del 26 febbraio 1816, ripristinò l'Ordine costantiniano di San Giorgio appartenente al patrimonio araldico dei Farnese, che avevano retto il ducato prima dei Borbone, suoi diretti predecessori sul trono parmense. Carlo di Borbone divenuto, poi, Re di Spagna nel 1759, rinunciò, successivamente, al Gran Magistero Costantiniano che fu assunto dal figlio maschio terzogenito Ferdinando, Re di Napoli e Sicilia, tramite la conferma di Papa Clemente XIII, con Monitorio del 18 dicembre 1763, e di Papa Pio VI, con la Bolla *Rerum humanarum conditio* del 1777. A Ferdinando succedette Francesco I al quale, a sua volta, succedette Ferdinando II, al quale Papa Pio IX nel 1851 ribadì, con Breve *Maxime et praeclarissima*, i diritti e i privilegi già concessi ai suoi predecessori. Ultimo Gran Maestro, che fu al contempo anche Re del Regno delle Due Sicilie, fu Francesco II, al quale Pio IX nel 1860, con Brevi del 30 ottobre 1860 e 25 settembre 1863 concesse ulteriori privilegi già, con l'ultimo Documento, non più come Monarca, ma, appunto, come Gran Maestro. Con l'unità d'Italia la Casa Borbone perse il trono delle Due Sicilie, come pure quello di Parma, ma conservò il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano, sia di Napoli sia di Parma, in forza della primogenitura farnesiana, ottenendo, per il primo, dalla Santa Sede la nomina del Cardinale Protettore e nuovi notevoli privilegi. Caduto il regno borbonico e soppressa l'istituzione, con decreto dittatoriale del 12 settembre 1860 furono dichiarati beni nazionali "i beni della Casa Reale, quelli riservati alla sovrana disposizione, quelli dei maggiorati reali, quelli dell'Ordine Costantiniano e i beni donati da reintegrare nello Stato". Al fine di inventariare l'intero patrimonio di Casa Reale, costituito da beni mobili ed immobili, aggregati ai beni demaniali con disposizione del 25 settembre, fu istituita una speciale Commissione che, con Regio Decreto del 19 ottobre 1860, fu incaricata esclusivamente di formulare l'inventario dei beni dell'Ordine Costantiniano, la cui amministrazione passava alla Cassa di Ammortizzazione e demanio pubblico. I beni Costantiniani duosiciliani e parmensi finirono quindi nel "gran calderone" delle italiane finanze per appianare, assieme a quanto indebitamente sottratto non solo all'ex Regno delle Due Sicilie, ma addirittura ai beni personali della Famiglia Borbone, l'enorme disavanzo dovuto alle varie campagne militari sabaude condotte per conquistare gli altri Stati Preunitari sotto la scusante ideale di una unificazione da tutti voluta tranne che dai popoli soggetti a tali Stati. Papa san Pio X, nel 1911 e nel 1913, approvò altri privilegi per i Cavalieri ecclesiastici. Speciali regole liturgiche furono concesse con tre decreti della Sacra Congregazione dei Riti nel 1912, 1914 e 1919. Cavalieri Ecclesiastici esisteranno fino agli anni '30 del secolo XX sotto i pontificati di Pio XI Ratti e Pio XII Pacelli e, successivamente, non vennero più ordinati mantenendo, tuttavia, in essere la possibilità canonica della loro esistenza. Per quanto attiene all'Ordine parmense storica sede, dal periodo farnesiano ad oggi, è la basilica di Santa Maria della Steccata, che dal 2006 ospita anche il Museo costantiniano. Dal 1922 i suoi beni sono gestiti da un Ente del cui Consiglio fanno parte le massime autorità della città di Parma. Il Costantiniano duosiciliano, come pure il parmense, sono riconosciuti all'interno dell'ordinamento della Repubblica Italiana nell'istituto giuridico degli Ordini non nazionali previsto nell'articolo 7 della legge 3 marzo 1951, n. 178 che, tra l'altro, disciplina l'uso di dette onorificenze. Debilitata la *Fons honorum* di Casa Savoia dalla XIII Disposizione Transitoria della Costituzione si era creato un vuoto legislativo nell'ambito dei titoli onorifici. I "venditori" di titoli, secondo la legge della domanda e dell'offerta, proliferavano e questo malcostume ingravescente indusse il Parlamento a varare la severissima legge di cui sopra. L'art. 3 della legge 178 prevede che l'uso di onorificenze o distinzioni cavalleresche conferiti da Ordini non nazionali o da Stati esteri deve essere autorizzato con DPR su proposta del Ministro per gli Affari Esteri cui deve essere indirizzata una domanda in tal senso. Il Ministero della Difesa ha emanato una Circolare, successivamente integrata a più riprese fino al 19 maggio 2023 che elenca gli Ordini non nazionali e stranieri per i quali il personale può essere o meno autorizzato a fregiarsi delle relative onorificenze. A Roma la

Basilica Magistrale dell'Ordine Costantiniano è quella di Santa Croce al Flaminio, sita in Via Guido Reni 2/D. In tale Basilica la Real Deputazione fa celebrare le proprie SS. Messe mensili. In alternanza con Napoli o Palermo vi viene celebrato il Solenne Pontificale di San Giorgio, festa dell'Ordine. Nella stessa Basilica viene solennizzata anche l'Esaltazione della Croce, altra nostra festività fondamentale. La Chiesa di San Giuseppe dei Nudi di Napoli, pertinente al Real Monte ed Arciconfraternita di San Giuseppe dell'Opera di Vestire i Nudi, a partire dal 18 novembre 2019 è stata eretta Basilica Magistrale del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio, con il privilegio di considerare l'Arciconfraternita sede napoletana dell'Ordine. Il Decreto promulgato da S.A.R. don Pedro di Borbone delle Due Sicilie e Orléans, Duca di Calabria, Conte di Caserta, Capo della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie, Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio e dell'Insigne e Reale Ordine di San Gennaro, già Signore Fratello del Pio sodalizio giuseppino, è stato seguito dalla ratifica del Concordato tra la Presidenza della Real Commissione per l'Italia dell'Ordine Costantiniano e la Presidenza del Real Monte ed Arciconfraternita di San Giuseppe dell'Opera di Vestire i Nudi nel giorno sabato 30 novembre 2019.

Un capitolo a parte sarebbe necessario per affrontare un argomento piuttosto controverso e conflittuale che, dolorosamente, ha diviso la Reale Famiglia Borbone delle Due Sicilie ed ha avuto sostanziali ricadute anche sull'Ordine Costantiniano di san Giorgio quale Ordine Dinastico. Si tratta della annosa *querelle* insorta in seguito alla pubblicazione del così detto Atto di Cannes, un documento stipulato il 14 novembre 1900 a Cannes in Francia, da Carlo Tancredi di Borbone Due Sicilie, con cui questi ha o avrebbe (esistono differenti interpretazioni in merito) rinunciato alle pretese al Trono delle Due Sicilie. Nell'Atto non si fa menzione del Gran Magistero del nostro Ordine spettante al principe Carlo Tancredi non come pretendente al Trono, ma come Primogenito farnesiano. Ovviamente la primogenitura non può essere in alcun modo rinunciata! Alla morte nel 1960 senza eredi maschi sopravvissuti di Ferdinando Pio di Borbone Due Sicilie, fratello maggiore di Carlo Tancredi, il figlio di quest'ultimo Alfonso Maria rivendicò per sé i diritti ed il relativo patrimonio araldico entrando in conflitto con lo zio Ranieri, il quale rivendicava per sé i diritti in base all'accordo sottoscritto Secondo l'interpretazione dell'Atto di Cannes da parte del "ramo alfonsino", l'accordo non avrebbe sancito la decadenza dei diritti per i discendenti di Carlo Tancredi dalla Corona delle Due Sicilie e dal relativo patrimonio araldico, inoltre l'atto sarebbe stato comunque da ritenere nullo perché infrangeva i "patti successori" del Codice Civile Italiano del 1865 (la nuova entità statale in cui era inquadrato l'ex Regno delle Due Sicilie), del Code Civil francese del 1806 (essendo il presunto atto stipulato in territorio francese), del Codice Civile del Regno delle Due Sicilie (titolatura reale disputata); infrangeva le regole di successione di primogenitura farnesiana al Gran Magistero Costantiniano; superava la personalità del diritto di rinuncia facendola divenire ereditaria; infrangeva il diritto canonico riguardo al Gran Magistero Costantiniano, poiché essendo ufficio ecclesiastico di elezione pontificia regolato da statuti approvati dalla Santa Sede, qualsiasi rinuncia necessitava di approvazione del Pontefice. Con sentenza a latere dell'udienza del giorno 8 maggio 1961 presso il Tribunale di Napoli, ogni prerogativa dinastica venne riconosciuta solo al ramo alfonsino o ispano-napoletano e non a quello ranierista o franco-napoletano. Nel 1981, invece, un parere del Consiglio di Stato della Repubblica Italiana si espresse in senso contrario riconoscendo il Gran Magistero degli Ordini Dinastici Duosiciliani ed i diritti spettanti al Capo della Casa ai discendenti del principe Ranieri. Nel 1983 fu chiesto il pronunciamento della Corona di Spagna e dell'ordinamento giuridico spagnolo. In data 8 marzo 1984 la Commissione "ad hoc" istituita decise con pareri motivati di riconoscere come Capo della Casa Borbone Due Sicilie e Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano, il discendente del ramo primogenito di Carlo Tancredi, S.A.R. Carlo Maria di Borbone delle Due Sicilie-Parma, Duca di Calabria, primogenito farnesiano. Seguirono analoghi riconoscimenti da parte del Ministero della Difesa di Spagna nel 2012 e del Ministero degli Esteri spagnolo nel 2014). Il 25 gennaio

2014 è stato firmato a Napoli un atto di riconciliazione tra le due famiglie, siglato da S.A.R. don Pedro, figlio di S.A.R. Carlo, Duca di Calabria e S.A.R. Carlo, del così detto ramo franco-napoletano, Duca di Castro. Il 14 maggio 2016 però Carlo di Borbone-Due Sicilie, non avendo figli maschi, e per la prima volta nella storia del Casato, decide di modificare le regole di successione che privilegiano la linea maschile abolendo i criteri della Legge Salica, richiamandosi al Diritto Europeo (Trattato di Lisbona, 2009), che proibisce la discriminazione tra uomini e donne. Questa decisione, il giorno 29 giugno 2016 viene contestata da S.A.R don Pedro in quanto illegittimo rispetto al codice legislativo dell'ex Regno delle Due Sicilie e rispetto alle leggi ed alle tradizioni della Famiglia.

CONSIDERAZIONI IN MARGINE ALLA REGOLA DI SAN BASILIO MAGNO

Attraverso la lettura della così detta Regola del santo Padre Basilio, abbiamo voluto vedere come, oggi, “hic et nunc”, Dio parla anche a noi “traendo dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”. Abbiamo così scoperto che la fecondità della parola salvifica del Cristo non si era limitata a manifestarsi solo in Terra Santa e nel nostro Occidente, infatti è stato detto: “ex Oriente lux!”. Già il Concilio Vaticano II, nel Decreto sull'Ecumenismo, aveva richiamato l'attenzione sull'importanza della conoscenza delle fonti orientali del cristianesimo. “In Oriente si trovano le ricchezze di quelle tradizioni spirituali che sono state espresse particolarmente dal monachesimo. Ivi infatti fin dai gloriosi tempi dei Santi Padri fiorì quella spiritualità monastica, che si estese poi all'Occidente e dalla quale, come da sua fonte, trasse origine la regola monastica dei latini e in seguito ricevette ripetutamente nuovo vigore. Perciò caldamente si raccomanda che i cattolici [romani] con maggior frequenza accedano a queste ricchezze dei Padri orientali, le quali trasportano tutto l'uomo alla contemplazione delle cose divine”. Uno dei più illustri di questi santi è Basilio “Il Grande”, Padre e Dottore della Chiesa. Il genere letterario scelto da Basilio per le sue così dette Regole è quello della domanda, del discepolo, e della risposta, del maestro, esposte con frasi della Scrittura cui si aggiungono alcune, semplici, spiegazioni. Basilio è l'unico autore che Benedetto da Norcia, Patriarca del monachesimo Occidentale, nomina espressamente come ispiratore della sua Regola ed il suo influsso si sente in tutto lo scritto di Benedetto. In effetti Basilio, che “è uomo di equilibrio più che di passione”, evita assolutamente ogni eccesso, ma concepisce la vita monastica come una vita cristiana intensamente vissuta. Quando scrive le due opere, che impropriamente vengono definite Regole, egli non pensa alla vita monastica o religiosa, bensì alla vita cristiana in generale, all'unica vocazione del cristiano che non è asceti, ma sequela di Cristo” l'alfa/omega che ricapitola tutto il Creato che per mezzo di lui è fatto. “La contemplazione, allora, come la santità non è qualcosa per eletti, bensì la presa di coscienza di essere inseriti nel mondo di Dio, la consapevolezza che l'esistenza di ogni cristiano ha una dimensione cristologia e trinitaria”. “Cristo volle primariamente non tanto fondare una gerarchia, quanto piuttosto guadagnare uomini alla sua personale sequela”. A Lui l'uomo deve obbedienza di cuore dal momento che questa conduce alla giustizia, somma virtù. A proposito di questa particolare forma d'ubbidienza, Basilio scriveva nel Prologo del suo Asceticon parole che sembrano attagliate appositamente per la nostra gloriosa e Sacra Milizia: “Un soldato del mondo è sempre pronto e disposto ad obbedire ad ogni comando, ovunque lo si mandi. A maggior ragione, perciò, un soldato di Cristo dovrà obbedire senza indugio agli ordini del suo re. Questo discorso non vale solo per gli uomini. Anche le donne, infatti, militano per Cristo, e sono state scelte per la forza delle loro anime e non sono escluse a causa della debolezza del loro corpo. Molte donne, infatti, si sono distinte come gli uomini, anzi, hanno raggiunto una fama maggiore. Ora poi quando sono previste

ricompense grandi e gloriose per i soldati di Cristo debbono aspirarvi tanto i padri quanto le madri.” “Basilio chiarisce anche positivamente il senso di questa abnegazione e tutta la azione ecclesiale resta in ultima analisi infruttuosa se dietro di essa non vi è la forza vitale del sacrificio vissuto, che si nutre dalla fonte dell’amore crocifisso del Figlio di Dio”. Certamente il nostro impegno sarà sostenuto dalla Grazia di Dio che non è solo il Signore da servire, ma sa essere il Padre sempre pronto ad aiutare. In Basilio troviamo la domanda se sia meglio condurre una vita religioso – contemplativa da soli, ritirati dal mondo, oppure “con i fratelli”, riuniti insieme in una comunità, anche se non necessariamente da intendersi come monastero. In linea di principio, egli afferma: “In molti casi credo sia utile condurre una vita in comune con quelli che hanno la stessa volontà e il medesimo proposito”. La Regola di Basilio comincia con la domanda se vi sia un comandamento principale e passa a trattare della prima delle virtù, l’amore. Ancorato il comandamento dell’amore al Cristo ed alla Sua persona, secondo Basilio, tutte le nostre opere devono ispirarsi e prendere forma a partire dal progetto dell’amore che lega Dio Padre ed il Figlio per mezzo dello Spirito Santo. Questa è l’ “arte spirituale”. Essa giustifica anche la decisione di separarsi da un “mondo” estraneo a Dio per unirsi in una comunità di credenti. Pur non sottovalutando le difficoltà del cammino, Basilio esprime un fiducioso ottimismo. Secondo lui è essenziale che chi intraprende i primi passi sulla via della salvezza sia “formato” attraverso il timor di Dio che è l’emozione profonda dell’uomo che sperimenta la santità e la trascendenza di Dio che non lo opprime, ma lo solleva e lo libera da ogni forma di non senso e di angoscia esistenziale. L’ateismo pratico si manifesta concretamente nel fatto che non si cerca lo “unico necessario”, il “regno e la sua giustizia”, ma si vaga in mille direzioni in preda all’edonismo ed al consumismo. “Che la regola della temperanza sia necessaria è evidente, perché l’apostolo Paolo la enumera tra i frutti dello Spirito ed essa rende irreprensibile il ministero (la testimonianza), perché il soldato, come “l’atleta, è temperante in tutto.” La rinuncia alla volontà propria rende possibile un atteggiamento di sincera apertura a Dio e alla sua luce ed anche una vera disponibilità al prossimo nel desiderio della sua salvezza. A questo fine esorta: “Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù”. Tra l’altro pensieri e sentimenti cattivi abbattono ed opprimono! Questo atteggiamento virtuoso deve dimostrarsi nella pratica. L’umiltà non mette radici in chi vuole occupare i primi posti! Più volte Basilio afferma con forza che l’umiltà e l’accettazione di servizi per il prossimo, soprattutto i più modesti, sono mezzi efficaci per rimediare alle colpe passate. L’influenza di sentimenti di imparzialità, benevolenza e riguardo ai bisogni personali ed alle necessità individuali, in sintonia con gli insegnamenti degli Atti degli Apostoli si manifesta non solo nella sua Regola, ma lascia una traccia indelebile anche in quella di San Benedetto. In effetti quello che sta più a cuore al Maestro è la pace tra i membri della comunità. L’attenzione alla Persona è tale che nella Regola si può notare come il Maestro permetta deroghe ed eccezioni, ad esempio alla dieta, nei momenti di più faticoso lavoro e per motivi causati dalle “condizioni dei luoghi” o dalla calura opprimente. Espressione di ciò è la cura verso gli infermi... come se offrissimo il nostro servizio al Signore, con lo stesso amore.” Del resto e per lo stesso ordine di motivi, Basilio esorta i malati a non essere pieni di pretese verso chi li cura, ricordando loro che sono assistiti in onore a Dio. Un’altra virtù sulla quale Basilio richiama l’attenzione come essenziale per il cristiano è quella della operosità e del lavoro: una vita inattiva è sottoposta ad ogni genere di pericolo spirituale. Egli si sofferma soprattutto sul valore sociale e caritativo del lavoro sottolineando come esso permetta di servire il Signore nei fratelli e praticare le opere di misericordia. Quando Basilio fissò delle norme, ad esempio riguardo al digiuno, non pretese mai che fossero applicate senza discernimento. Non si mostra nemico del corpo, anzi, esorta a “ristorare le membra stanche” ed evitare ogni eccesso che è nocivo alla salute. Oltre alle regole circa l’alimentazione, il Santo accenna anche al modo di vestire: “Il nostro abito sia comune, uguale e della stessa foggia per tutti. (Esattamente come previsto e statuito per il Mantello del nostro Ordine!). Il solo vederlo

riveli l'identità del cristiano! (Questo è l'impegno di ogni Cavaliere!)... Questo abito religioso è come un pedagogo per i più deboli e trattiene da opere disoneste e poco decenti anche i più ribelli". Circa l'accoglimento dei nuovi membri Basilio consiglia di accoglierli solo dopo un accurato esame. Tra i criteri di discernimento si trova anzitutto l'obbedienza spontanea e vicendevole, tuttavia il requisito fondamentale richiesto non è tanto la disponibilità a prestazioni esteriori, quanto l'autenticità della "ricerca di Dio". Per Basilio la dimensione di fraternità di koinonia che ci unisce e ci viene direttamente da Dio assume, per questa diretta discendenza, un valore di gran lunga più essenziale di quello presente nel rapporto gerarchico tra "superiore" e "discepolo". "L'insegnamento di Basilio è attualissimo anche oggi e la dedizione umile ed assidua alla preghiera ed al raccoglimento trova la sua giustificazione nella fiducia, fondata sulla parola di Cristo, di poter giungere più celermente ad avere Dio "nel cuore dell'anima" (S. Basilio, Parvum Ascetikon Q II, 14 ss et passim). "Egli non si stanca di ricordare che la possibilità di aprirsi con amore alle opere di misericordia verso il prossimo è frutto di una lotta prolungata e dura col proprio orgoglio e col proprio egoismo. Solo chi sa conservare il cuore "intatto", sottraendolo alle suggestioni degli entusiasmi passeggeri e dispersivi, può esprimere nella sua vita un'autentica capacità di donazione. In un tale impegno altruistico si troverà il segreto di una piena realizzazione personale, giacché "chi ama il prossimo perfeziona la sua carità verso Dio, perché egli stesso riceve in sé tutto quello che è operato per il prossimo" (S. Basilio, Parvum Ascetikon Q II, 77). Dedicandoci instancabilmente "a quanto vi è di più eminente e perfetto, passiamo la vita nella ricerca delle cose migliori e nell'apprendimento di quelle più utili". (Parvum Ascetikon 7 – 8).

LA SPIRITUALITÀ NEL NOSTRO ORDINE CAVALLERESCO

Non è facile giungere ad una definizione universalmente accettata di spiritualità. Subito, infatti, si elicitava un concetto, conterminato, ma non automaticamente necessitato, che è quello di religiosità. Ed, a fronte di questo, quello, correlato, ma, anch'esso non immediatamente connesso, di divinità. Ma la spiritualità è una facoltà umana indipendente dalle altre due citate anche se con esse intimamente correlata. Essa emerge, infatti, in modo autonomo e sorgivo anche se subconscio o, addirittura, inconscio, nelle prime età della vita umana filogeneticamente ed ontogeneticamente intesa. E si struttura, ove più ove meno, con lo sviluppo di quel piccolo uomo in potenza che è il bambino. Certamente, poi, l'ambiente ha il suo peso nella graduale presa di coscienza dell'elemento spirituale e della sua consustanzialità con l'esistenza nella sua oggettività umana e personale come "sinolo" di anima e corpo. Ma, dunque, cosa si intende per spiritualità? La spiritualità è la capacità di una persona di comprendere che la sua fisicità è limitata, insufficiente, incompleta, sempre alla ricerca di "qualcosa di più", ossia la capacità di cercare risposta alla domanda fondamentale: chi sono? Grazie alla spiritualità una persona è in grado di avere un atteggiamento cosciente ed eticamente responsabile riguardo a se stesso e all'altro da sé: il relativamente altro, cioè il Mondo e l'assolutamente altro, cioè Dio. Purtroppo, nonostante il valore di essa, è più probabile oggi desiderare la ricchezza materiale che non quella spirituale. Più una persona è immatura spiritualmente più è incapace di gestire in modo adeguato i beni materiali quando ne sia in possesso. Non smette di inseguire la felicità, un po' come tutti, ma lo fa senza criteri etici validi e senza alcun orientamento valoriale che non sia assolutamente autoreferente. Chi si ritiene solo come corpo fisico, focalizza tutto sulla fisicità e si sottomette alla dittatura del corpo. Coltivare la vita spirituale non significa far prevalere lo spirito sul corpo, ma integrare la sfera spirituale e con quella fisica. Una persona priva di vita spirituale è facilmente guidata

dagli istinti, dalle emozioni, dalle manipolazioni della società, convinta che per essere felici bastano il potere, il denaro, la bellezza e la gioventù ad ogni costo. Una persona spiritualmente matura, in grado di riflettere e di amare, comprende che non può essere frutto della sola materia, della casualità. La stessa scienza ce lo conferma con le sue più recenti scoperte nell'infinitamente piccolo e nell'infinitamente grande. Una persona così, percepisce ciò che in lei ha più valore, ciò che nel suo prossimo ha più valore anche se è nascosto agli occhi del mondo. Il frutto più grande della spiritualità matura è una relazionalità, con se stessi e con l'altro, con delle caratteristiche che ce la fanno definire come amore nella più ampia e completa accezione del termine: *eros*, *agape* e *philia*. Questa maturità si raggiunge attraverso un cammino spirituale che può essere breve o durare tutta la vita. Si può conseguire anche attraverso la pratica di varie discipline spirituali, come la meditazione, la preghiera, il digiuno, sotto la guida di una Regola, di maestro o direttore spirituale, l'accostamento personale a testi sacri, ecc. Oggi pochi riescono a comprendere che la spiritualità è stata alla base della fondazione degli Ordini Monastico - Cavallereschi. I più hanno presente solo l'epopea cavalleresca incarnata da tali Ordini di cui ci fa fede la storia o le suggestive cerimonie che ancor oggi testimoniano la fedeltà a questa gloriosa tradizione. Tuttavia, a riprova della fondamentale importanza della spiritualità per la vita di tali Ordini, oltre a fondarsi sulle considerazioni sopra esposte, occorre notare che le "parole chiave" intorno alle quali, architettonicamente si sono strutturati derivano da testi antichi fondati, a loro volta, sulla più pura spiritualità. Il più noto di questi, considerato il testo base della cavalleria cristiana, è il *De laude novae militiae* di san Bernardo di Chiaravalle. Ma, per noi "costantiniani" valgono soprattutto le considerazioni in margine alla assai più antica Regola di san Basilio Magno e sulla quale ho già parlato in precedenza. Ma non basta, infatti è di per sé evidente l'importanza data a tale prassi virtuosa dal documento storicamente fondativo della sacra milizia: la Bolla "Militantis Ecclesiae" data da papa Clemente XI nel 1718 "affinché nella "prelodata Milizia... il culto divino avesse maggior incremento e i Militi... si infiammassero di maggiore zelo nella pratica delle virtù cristiane e nella promozione di una stabile gloria del loro Ordine". Nella Bolla, che vedremo in dettaglio in seguito, si delineano i doveri e gli obblighi dei cavalieri costantiniani in relazione ai voti o promesse o consigli evangelici che ne facevano, e ne dovrebbero fare anche oggi, cristiani impegnati nella vita della Chiesa. A questi impegni si associano la preghiera costante quotidiana e la meditazione sulla morte ed il suo mistero in ottica cristiana in quanto combattenti per la fede. A fondamento di ciò, la Bolla pone la carità, cioè l'amore, per Dio e per il prossimo che va aiutato in tutte le opere di misericordia corporale e spirituale. Raccomanda la benevolenza reciproca fra i Cavalieri che "istruiscano i novizii... con amore e diligenza e procurino accenderli alle virtù... e invita a meditare sempre che la croce che portano significa non solo l'onore, ma anche il carico o peso che a quello suole andare unito... [Il cavaliere] dovrà unire alla splendidezza dell'Ordine la bontà de' costumi e dichiararsi di seguire quella milizia più per amore della virtù che per la speranza di conseguire le dignità. Sia bramoso dell'onore di Dio... Veneri il sacrosanto segno della Croce... portandolo continuamente in maniera che da tutti sia veduto... La Bolla, perfettamente integra nella sua validità, non essendo stata abolita, cancellata né modificata, ha effetto e valore, anche canonico, a tutt'oggi e la spiritualità ad essa sottesa dovrebbe incarnarsi in ogni singolo Cavaliere ed in ogni singola Dama proprio per dare compimento agli impegni assunti al momento della investitura. Anche papa Francesco, che Dio gli conceda lunga vita, ci sprona a "non dimenticare che lo scopo principale di una Istituzione come quella cavalleresca risiede nella crescita spirituale dei suoi membri affinché consolidino il proprio imprescindibile rapporto con il Signore Gesù, soprattutto nella preghiera, nella meditazione delle Sacre Scritture, nell'approfondimento della dottrina" e, per quanto riguarda specificamente il nostro Ordine, nella esaltazione della Croce e nella carità verso i poveri e specialmente i perseguitati per causa della giustizia.

TYPIKON DEL CAVALIERE E DELLA DAMA COSTANTINIANI SECONDO LA REGOLA DI SAN BASILIO MAGNO

Proprio per calare nella realtà oggettiva e storica delle considerazioni precedentemente esposte circa la spiritualità nel nostro Ordine vi illustrerò, in modo estremamente sintetico, un documento a mio parere fondativo per ogni membro del nostro Ordine: il Typicon.

Il Typikon, anticamente, era l'ordinamento dato dal Fondatore ad una comunità religiosa nell'Oriente cristiano e serviva essenzialmente a regolare, in modo pratico, la vita dei confratelli come espressione della Regola scelta dalla comunità cenobitica. Questo che sto per proporvi è tratto dal Typicon dei Monaci dell'Abbazia esarchica greco-cattolica di Grottaferrata che ho scelto in quanto caratteristico dell'unico Cenobio in Italia amministrato ancora secondo la Regola di san Basilio Magno.

Art. 1. La dinamica della vita cristiana.

La dinamica della vita cristiana, che scaturisce dalla grazia battesimale mediante lo Spirito effuso nei cuori dei credenti, si protende già ora nell'attesa del ritorno del Signore Gesù. In lui ogni realtà sarà ricapitolata dallo Spirito per essere presentata al Padre, allorché Dio sarà tutto in tutti. Se, perciò, ogni creatura è già redenta nella speranza futura è anche vero che la scena di questo mondo passa, pur essendo orientata all'unica meta della vita cristiana, l'amore, che unisce a Dio ed ai fratelli ed ha il carattere dell'eternità.

Art. 2. La risposta all'appello di Dio.

Tra i Discepoli che sono nel Mondo, ma non del Mondo, il cavaliere cristiano è colui che, rispondendo all'appello di Dio, da valoroso soldato di Gesù Cristo, non dorme, ma vigila ed è sobrio, da testimonianza con tutta la sua vita, di un amore segnato in modo speciale dall'attesa escatologica e dalla speranza che lo nutre nella fede. La vita del cavaliere cristiano è perciò angelica perché, come l'angelo, egli si pone al totale servizio di Dio. Quanto affermato vale, secondo Basilio, anche per le donne, le dame, chiamate a dare testimonianza di carità operosa, come e più degli uomini, e, per la forza delle loro anime, in grado di aspirare alla più alta e gloriosa ricompensa.

Art. 3. La testimonianza dell'abito.

In questa esclusività si rende manifesta quella fecondità speciale della testimonianza che la tradizione ha colto quando afferma che l'abito del cavaliere cristiano, il nostro abito, uguale per tutti, è la corazza della fede e dell'amore e l'elmo della speranza nella salvezza e consiste nel testimoniare con le proprie opere la propria fede di creatura nuova, secondo il modello della Madre di Dio, la Regola di Basilio di Cesarea, la testimonianza di Giorgio di Lydda e l'esempio di tanti Santi cavalieri.

Art. 4. La vita del Cavaliere come sintesi emblematica di vita cristiana.

La vita del cavaliere cristiano e della dama è vita cristiana realizzata nella sua radicalità, come punto di riferimento per tutti i battezzati, proponendosi come sintesi emblematica del cristianesimo. La condizione di chiamati ad una lotta, non contro la carne ed il sangue, ma contro i dominatori di questo mondo di tenebre, diventa segno del protendersi, nella speranza teologale, verso il Regno che viene come frutto della santità cristiana.

Art. 5. La preghiera.

La preghiera è la manifestazione della vigile attesa della venuta del Signore. Per questo dovrebbe occupare uno spazio importante nella vita del cavaliere cristiano e della dama sia quella liturgica comunitaria sia quella privata e personale.

Art. 6. La docilità del cuore.

Ogni cristiano sa quanto la fedeltà alla chiamata di Dio esiga un cuore docile. E l'invito urgente alla conversione risuona subito sulle labbra del Signore che annuncia la buona novella. Il cavaliere cristiano e la dama, più di altri, hanno l'obbligo di rispondere a questa

chiamata prima di tutto mediante una disciplina su se stessi che ne renda evidente l'adesione alla parola del Signore.

Art. 7. La conversione.

La conversione che permetta la piena realizzazione della grazia battesimale trova nella custodia del cuore il suo ambito come base necessaria per il cammino di liberazione da tutte le passioni che lo irretiscono e lo sottraggono alla vera libertà. L'impegno attivo comprende l'esercizio costante di tutte le virtù che purificano il cuore e lo rendono capace di guardare a se stesso ed a tutto il Creato con uno sguardo simile a quello di Dio, aprendosi ad un'autentica conoscenza sapienziale che si realizza nella pienezza dell'amore per Dio e, in lui, per tutte le sue Creature.

Art. 8. Il servizio al prossimo.

Questo stesso amore si manifesta non nel potere sul prossimo, ma nel generoso servizio agli altri. Solo così potrà essere messa in pratica, dal singolo cavaliere, dalla singola dama e da tutta la comunità cavalleresca, la vita che il Vangelo propone a coloro che, sepolti con Cristo nel Battesimo, con lui sono anche risorti.

Art. 9. La fedeltà alla tradizione.

Questa chiamata alla vita cavalleresca cristiana può essere veramente realizzata nel nostro Ordine che, fondato su secolari tradizioni di fede, virtù ed onore, si è arricchito di gloria durante la sua storia. Questo carisma si è manifestato nella dedizione alla Chiesa, nella risposta alla vocazione dei suoi cavalieri e delle sue dame, nel contributo alla realizzazione delle due grandi opere eminentemente sociali della assistenza e della beneficenza. La sua missione è stata a noi trasmessa mediante la Regola del Santo Padre Basilio.

Art. 10. I due carismi del nostro Ordine.

Fedele a questa preziosa eredità spirituale, il nostro Ordine si pone come testimonianza dell'unità della Chiesa indivisa ed ideale centro di incontro fra le tradizioni cavalleresche dell'Oriente e dell'Occidente. Pertanto, la diaconia per l'unione dei cristiani, mediante l'esaltazione della Croce, si pone come il primo dei carismi che lo contraddistinguono. I suoi cavalieri e le sue dame sono sempre disponibili a partecipare ad ogni iniziativa di dialogo e di carità volta a soccorrere la dignità umana di quanti siano perseguitati per causa della giustizia. Questo è l'altro specifico carisma del nostro Ordine. Incarnando questi due carismi fondamentali i cavalieri e le dame invocano lo Spirito e la particolare intercessione della Tutta Santa Gran Madre di Dio, Maria, Regina delle Vittorie di Pompei. Lei addita a tutti noi il Cristo, Signore dei Signori e Servo dei Servi, invitandoci a rivolgergli quotidianamente e con l'urgenza della carità la preghiera Maranathà. Vieni, Signore Gesù.

BOLLA "MILITANTIS ECCLESIAE" DI S.S. CLEMENTE XI del 27 maggio 1718
Considerazioni in margine al Commento di don Antonio Radente

Nell'Anno del Signore 2018 è stato festeggiato il trecentesimo anniversario della promulgazione di un Documento pontificio che ha, per così dire, rifondato le basi giuridiche e canoniche del nostro Ordine: la Bolla Militantis Ecclesiae del papa Clemente XI. In tale Atto, "nel pieno possesso della sua Apostolica Autorità", il Papa esercita la sua duplice potestà, quella di fons honorum nell'ambito temporale e quella di Capo della Chiesa nello spirituale. Approva, dunque, e conferma il passaggio del Gran Magistero Costantiniano alla Dinastia Farnese, nella persona del Duca, pro tempore, Francesco e suoi successori e, contestualmente, investe lo stesso Duca, non in quanto tale, ma come Gran Maestro dell'Ordine, di privilegi straordinari ed assolutamente unici nel corpo della normativa canonica tutt'ora vigente. In pratica, il Gran Maestro, laico a tutti gli effetti e coniugato,

auspicabilmente con prole per ovvi motivi dinastici e successori, è equiparato, sostanzialmente, ad un Ordinario che tuttavia, canonicamente, è sempre un presbitero, secolare o regolare, prelato insignito personalmente di particolare potestà dalla autorità gerarchica ecclesiastica. Il Papa, tuttavia, antepone alla approvazione, conferma, concessione, ecc. ecc. di privilegi, prerogative, potestà, ecc. ecc., cui si è fatto cenno, per quel tempo assolutamente inusitate e mai revocate né revocabili, il motivo più generale che lo aveva spinto alla pubblicazione della Bolla: la sua preoccupazione per il “decoro e l'aumento riguardo agli Ordini Militari, istituiti nei passati tempi, per grandissimo bene della Cristiana Repubblica”. Sulla base di questa considerazione si fonda la assoluta equiparazione ed equivalenza giuridico-canonica del nostro Ordine a tutti gli altri Ordini religioso-cavallereschi, compreso quello Sovrano Militare Ospitaliero di san Giovanni di Gerusalemme, detto di Rodi e di Malta! Il Costantiniano rimane, comunque, un unicum nel suo genere per quanto attiene alle caratteristiche potestative, in temporalis ed in spiritualis, specifiche del suo Gran Maestro o Perpetuo Amministratore! Trattandosi di argomento assolutamente specialistico, abbiamo consultato un Commento della suddetta Bolla redatto da un prete napoletano, don Antonio RADENTE, Cavaliere Costantiniano, pubblicato nel 1858 a Napoli. In effetti, già nella Dedicata dell'Opera, troviamo delle considerazioni che, come tutta la Bolla nel suo insieme, non sembrano avere perso di attualità! Afferma il Radente: “E' noto a tutti che ai nostri giorni i privilegi Costantiniani e le spirituali giurisdizioni sono negletti e non appaiono conosciuti, benché emergano chiari ed evidenti dalla celebre Bolla Clementina... Ciò che più colpisce sono i mille dubbi che continuamente si levano contro questa eccezionale giurisdizione e l'oscurità dei documenti dai quali emerge... che, benché non manchino notizie e documenti, questi sono qua e là sparsi e dispersi”. La situazione di fatto di allora è, ai nostri giorni, se possibile, ancora meno certa nonostante la Bolla non sembri avere subito ritrattazioni sostanziali da parte della Santa Sede nel corso dei secoli. Appare già illuminante l' “Avvertimento dell'Autore” in cui il Radente scrive: “Conosco che le Bolle pontificie non debbono interpretarsi a proprio talento, ma bisogna avere per guida quelle regole che a ciò i Dottori assegnarono, tra le quali questa: che i privilegi non operano se non quello che le parole nel loro concetto contengono.” A tal fine “ho cercato di manifestare quale sia stata la mente e l'intenzione del concedente Pontefice dal modo col quale si è espresso e dai larghi privilegi che concesse” essendo stata evidentemente “sua intenzione quella di istituire una Prelatura di prim'ordine nella Chiesa e di avere voluto decorare e distinguere un Ordine... benemerito di essa...”. La parola con cui Clemente inizia la Bolla, “Militantis”, ci indirizza, fin da subito, all'argomento “militare” che fa da motivo conduttore primario al Testo pontificio. In effetti, già nell'introduzione, il Papa afferma di volgere “volentieri le cure della nostra vigilanza principalmente al decoro ed alla implementazione degli Ordini Militari istituiti nei tempi passati per il maggior bene della Repubblica Cristiana, la promozione della Fede ortodossa e del Culto divino, e volgiamo con propensione benignità il nostro Apostolico ministero, come invocato dai Principi Cattolici, cosicché, dopo prudente consultazione, possiamo capire come agire nel Signore”. Dopo avere, con l'estrema precisione e la canonica prolissità e prevista ampollosità curiale, riassunto i fatti collegati con la “successione” del Gran Magistero Costantiniano dalla Dinastia degli Angelo Comneno a quella dei Farnese, documentata e, soprattutto, “giustificata” contro ogni eventuale opposizione, di fatto o di diritto, con diversi Atti della Sede Apostolica, il Papa cita, sintetizza e conferma il Breve del suo predecessore Innocenzo XII “Sincerae fidei”, e descrive gli sforzi sovrumani e le spese ingentissime del Duca Francesco Farnese per ridare lustro, addirittura per “rifondare e istituire di nuovo” il suo Ordine Dinastico, “deperito per le varie vicissitudini dei tempi passati”, a cui aveva “ascritto, previo maturo esame, moltissimi uomini illustri non tanto per nobiltà, quanto per forza d'animo e merito di virtù” e di cui aveva rinnovato gli statuti e le regole. Anche in questo, come in tutti gli altri Documenti curiali riferiti alla famiglia Angelo Comneno e/o alle antiche vicende dell'Ordine

Costantiniano, si nota l'estrema cautela usata per validare considerazioni, esenzioni, concessioni, ecc, ecc: "a maggiore e più abbondante cautela, per quanto fosse necessario ed ancora per ogni miglior modo, via, diritto e forma, onde potesse renderla più ferma e valida... anco essi difettando in qualunque modo nelle qualità ricercate dal diritto, o per qualunque altro impedimento stabilito... in qualsivoglia maniera gli statuti vi ostassero o potessero ostare od osteranno o diversamente stimarsi... egli (papa Innocenzo XII) dispensollo per grazia speciale". Dopo avere fatto riferimento alle gesta del Reggimento Costantiniano, Clemente riferisce della richiesta del Duca circa la necessità di dare all'Ordine, in quanto Sacro oltre che Militare, una sede Canonica, "una determinata Chiesa e Sede Conventuale", in cui celebrare i Divini Uffici secondo "il loro regolare Istituto" e "conventualmente vivere come le altre milizie" (degli altri Ordini Monastico Cavallereschi). Inoltre lo stesso Duca domandava "si erigesse e si istituisse in quella un Gran Priorato in persona di un Presbitero milite della stessa Milizia" eletto dal Gran Maestro, in maniera che "presiedesse alla stessa Chiesa ed ai Militi della stessa Milizia ed agli altri Ministri e Cappellani... col titolo di gran Priore". Tutto ciò veniva richiesto e concesso affinché "la prelodata Milizia ricevesse un fondamento più inconcusso di sua stabilità... il culto divino avesse maggior incremento e i Militi... si infiammassero di maggiore zelo nella pratica delle virtù cristiane e nella promozione di una stabile gloria del loro Ordine". Il Papa conferma ed approva nuovamente e definitivamente l'attribuzione del Gran Magistero al Duca Francesco Farnese ed ai suoi discendenti della Milizia Costantiniana come "veramente fosse stata di nuovo eretta e istituita con gli onori, prerogative e facoltà delle quali altri Gran Maestri di altre Milizie uguali confermate dalla Apostolica Autorità in qualunque maniera servonsi, fruiscono, godono e posseggono, senza veruna distinzione... in perpetuo. Clemente erige ed istituisce la chiesa di s. Maria della Steccata "in Chiesa e sede certa Collegiale o Conventuale della Milizia Costantiniana". Inoltre, dispone, "erigiamo in perpetuo in essa Chiesa un Gran Priorato nella persona di un Presbitero idoneo, milite professo della Milizia, da eleggersi ed elevare a Gran Priore, ... Capo, Preside e Prelato della Chiesa predetta, dei Cappellani... degli altri Ministri" stabilendo che "debba presiedere ai Militi nelle cose spirituali". "Inoltre con moto simile e certa scienza, nonché nella pienezza della nostra Apostolica Autorità, perpetuamente concediamo e doniamo la facoltà a Francesco e suoi successori... di perpetuamente erigere ed istituire Cappelle, Chiese e Commende della stessa Milizia e di perpetuamente incorporarle, applicarle ed appropriarle al detto Ordine... e provvedere senza punto esservi bisogno del ricercato consenso degli Ordinari locali o di chicchessia altro...". "Inoltre con moto simile perpetuamente, assolutamente e totalmente... sottraiamo ed esimiamo da ogni giurisdizione, superiorità, visita, dominio e potestà di qualunque Vescovo e degli Ordinari locali la Chiesa... detta della Steccata... nonché le Commende, le Cappelle e le Chiese erette o da erigersi... e altresì tutti gli individui dell'Ordine anche insigniti del carattere clericale... Tanto i beni quanto le persone immediatamente sottoponiamo e totalmente assoggettiamo con pieno diritto alla giurisdizione, visita e correzione, tanto nello spirituale quanto nel temporale, al Duca Francesco Gran Maestro ed ai suoi successori...dichiarando, però, e decretando che lo stesso in nessun modo possa e debba immischiarsi in nessun tipo di causa di qualunque Milite e dei Ministri, ma debba commetterle e delegarle al Gran Priore o ad altre persone insignite del carattere clericale da scegliersi a volontà dello stesso Gran Maestro, cosicché gli Ordinari del luogo e tutti gli altri non abbiano alcuna giurisdizione su Commende, Cappelle, Chiese e beni come sui Militi e le altre persone per qualunque ragione anco più grave. Ma i Militi le altre persone debbono rispondere in ogni e qualunque caso alla presenza del Gran Maestro... come loro Ordinario proprio..." Dopo avere anche decretato la assoluta nullità ed invalidità di eventuali processi fatti da Ordinari o Vicari dei luoghi, il Pontefice dichiara nulla ed invalida "qualunque sentenza di scomunica e sospensione" ancorché accettata dai Militi o da altre persone dell'Ordine in pregiudizio della giurisdizione del Gran Maestro o del Gran Priore.

Al paragrafo successivo Clemente si premura di proteggere, di “blindare”, l'amato Ordine Costantiniano da qualunque ingerenza negativa o abrogazione o censura anche da parte della santa Sede, dei suoi successori Pontefici Romani, di Cardinali, Legati, Nunzii, Giudici, Uditori, ecc. ecc. “E stante le cose premesse e concesse allo stesso Francesco, vogliamo ancora che le stesse in nessun tempo potessero impugnarsi... e che tutte le dette cose concesse al Gran Maestro o perpetuo Amministratore ed alla Milizia o ai Militi... non siano mai comprese nelle sospensioni, derogazioni, revoche, limitazioni, alterazioni sia delle presenti grazie sia di simili o anche dissimili in genere od in ispecie, date da Noi e dai Nostri Successori Romani Pontefici... o dalla predetta Santa Sede ancorché lo siano per legittima e giustissima causa, ma che sempre si stimino essere da quelle eccettuate e quante volte quelle si daranno, tante volte si intenderanno le dette premesse grazie restituite nel primiero loro stato e di nuovo concesse sotto qualunque posteriore data allo stesso Gran Maestro o perpetuo Amministratore ed ai Militi... che in nessun modo si possano derogare... ancorché esistessero qualsivoglia Lettere Apostoliche ancora date con certe clausole generali e speciali anche derogatorie delle derogatorie con espressioni più efficaci ed insolite anche se apparissero contenenti decreti irritanti sotto qualunque espressione di parole né mai si intenda aver potuto derogare quei privilegi concessi... [a meno che] le derogazioni di tal fatta siano state emanate in Concistoro... intimate e presentate per via di tre lettere distinte in tre volte destinate al Gran Maestro o perpetuo Amministratore e ai Militi... e purché esse abbiano avuto il consenso dello stesso Gran Maestro...e dei Militi... diversamente le dette derogazioni non hanno effetto alcuno ed il Gran Maestro... e i Militi non sono tenuti ad ubbidire alle lettere derogatorie così fatte, e non sono legati da censure ecclesiastiche... e così, non diversamente, riteniamo irritato e vano in tutte e le parziali premesse di tutto ciò che di diverso sia fatto o attentato da chiunque di qualunque autorità fornito, scientemente o ignorantemente, o che siano Giudici Ordinari o Straordinari o Delegati, muniti di qualsiasi facoltà, anche Uditori di Palazzo Apostolico e Cardinali della stessa SRC, anche Legati a latere, Vicelegati, Nunzii della stessa Santa Sede e si intenderà ad essi in generale e a ciascuno in particolare tolta la facoltà, la potestà, l'autorità, di diversamente giudicare, definire ed interpretare.” Nell'ultimo paragrafo della Bolla, il Pontefice scrive: “Ad alcun uomo dunque non sia lecito questa pagina di nostra assoluzione, approvazione, confermazione, costituzione, deputazione, surrogazione, erezione, istituzione, concessione, assegnazione, soggezione, esenzione, dichiarazione, indulto, decreto, mandato, derogazione, volontà infrangere o, con temerario ardire, contraddire” sotto minaccia di “incorrere nella indignazione dell'Onnipotente Dio e dei Beati Pietro e Paolo Apostoli.” Come abbiamo già più volte notato, il Pontefice, ribadisce, “nel pieno possesso della sua Apostolica Autorità”, la irreformabilità, emendazione, contraddizione o abrogabilità della Bolla che, per quanto mi è dato sapere non ha perso nulla del suo valore canonico di approvazione e confermazione del nostro Ordine e delle sue caratteristiche pur essendo in pratica decadute di fatto, seppure non di diritto, quelle riferite e riferibili alla sua componente clericale esistita almeno fin sotto il pontificato di SS papa Pio XI negli anni '30/'40 del secolo XX.

“CARISMA” TIPICO DEL SACRO MILITARE ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO:
“LA CARITA’... SPECIALMENTE VERSO... I PERSEGUITATI A CAUSA DELLA GIUSTIZIA

Ora vi voglio parlare di uno dei due Carismi tipici dell’ Ordine il cui ruolo nella nostra vita di Cavalieri e Dame costantiniani meriterebbe una maggiore considerazione. Dalla nostra Preghiera tradizionale si evince che i due carismi cui ho fatto prima riferimento sono: la

pratica e la difesa della religione cattolica, il primo, e la carità specialmente verso i poveri ed i perseguitati a causa della giustizia, il secondo. L' Orazione è, nella sua struttura complessiva, assai simile a quella detta dei Cavalieri del Sovrano Militare Ordine Ospitaliero di san Giovanni di Gerusalemme detto di Rodi e di Malta. Certo la comune origine cavalleresca e cristiana, *mutatis mutandis*, rende ragione di questo fatto assodato. Ma, mentre il primo Carisma è, sostanzialmente, simile nelle due precisi: la difesa della religione cattolica e quella della fede, nella nostra, in luogo dell' solo *obsequium pauperum*, si pone, in aggiunta, un particolare impegno di carità nei confronti di una categoria speciale di "Prossimo": quella dei Perseguitati per la Giustizia! Questo impegno è considerato talmente fondativo e, proprio per questo, impegnativo e forte, da far richiedere al Cavaliere Costantiniano, per dargli compimento, una grazia tutta speciale impetrata presso nostro Signore Gesù Cristo, per l'intercessione potente della Regina delle Vittorie, Maria, e di un Patrono Militare e Martire, come san Giorgio. Non si tratta solo genericamente dei Poveri che, come ci dice Gesù stesso, "avrete sempre con voi..."⁷⁰, né dei Malati, per i quali Egli mostra sempre tutta la sua misericordia⁷¹ fino al punto di qualificare la guarigione come il segno distintivo della sua propria missione⁷². Qui la Preghiera fa uno specifico riferimento ad una categoria di perseguitati di tipo del tutto speciale, quelli per causa della giustizia. Quelli, fra i tanti, che, per il fatto stesso di essere tali entrano in possesso, subito, non in un futuro più o meno prossimo, del Regno dei Cieli e sono, di conseguenza, Beati qui ed ora! Tale attenzione speciale da parte dei Cavalieri Costantiniani diviene una sorta di manifesto programmatico, di bandiera "di combattimento" di un Ordine che è sacro e militare al tempo stesso! Rende questo specifico impegno di carità un Carisma speciale e architettonico del nostro modo di essere Cavalieri Cristiani! Di più, fa dei Perseguitati per la Giustizia i titolari di una assoluta e totale devotio, che è più di un semplice *obsequium*, attraverso la quale, e non viceversa, si testimonia, oggi, la *tuitio fidei* da parte di un Cavaliere Costantiniano! Per questo, forse, la nostra Preghiera ci fa richiedere una grazia tutta speciale per affrontare, con l' Amore stesso di Dio Padre, cioè quello che ci ha mostrato, analogia *charitatis*, il Figlio nella gloriosa *kenosis* della Croce⁷³, un compito reso "sacro": l'aiuto, nella più ampia accezione del termine, ai Perseguitati per la Giustizia! Ma come potremmo metterci di fronte a loro? Solo se non dovremmo vergognarci di noi stessi! Quando avremo fatto tutto quanto è in nostro potere⁷⁴, aiutati dalla divina Grazia e dallo Spirito, perché la Giustizia regni⁷⁵ e la Persecuzione cessi! Questo è un carisma che impegna il nostro stesso essere Ordine Cavalleresco Sacro e Militare cioè operativo ed attivo sulle frontiere della carità e per una carità senza frontiere⁷⁶! Sì, ma cosa è la giustizia? Non sembra, *mutatis mutandis*, la stessa domanda di Pilato a Cristo a proposito della verità: "quid est veritas?" cosa è la verità?⁷⁷. La risposta a quella cruciale domanda può essere espressa con le stesse lettere, anagrammate, del quesito: "est vir qui adest", è l'uomo che hai davanti. Altrettanto vale per

⁷⁰ Gv 12, 8.

⁷¹ Mc 2, 17.

⁷² Mt 11, 4-5.

⁷³ Fil 2, 5 – 8.

⁷⁴ Ricordando, tuttavia, Lc 17, 10!

⁷⁵ Sal 84, 12 e 14.

⁷⁶ "Più generosa è la nostra carità per le strade che la vostra religione nei templi" cit. da J. Miñambres, *Diritto Canonico e servizio della carità. Monografie giuridiche della Pontificia Università della Santa Croce.*

⁷⁷ Gv 18, 38.

la giustizia. Proprio come la perfezione della verità e dell'amore, così anche la giustizia perfetta non può essere descritta che mediante l'incarnazione del "concetto", noi diremmo della virtù, in una Persona! E quale Persona! Quella di Gesù Cristo! In lui, perfetta immagine e somiglianza⁷⁸ di Dio, Uomo così come il Creatore lo voleva ab initio, le perfezioni di Dio si congiungono con quelle della Persona umana redenta. Se Gesù - Dio è il Giusto per essenza, tutti gli oltraggiati a causa sua sono, appunto, i Perseguitati per la Giustizia! La causa della giustizia, ossia della salvezza e della santificazione degli uomini, è la causa stessa di Cristo, la causa sostenuta dal suo insegnamento e dal suo esempio. Se la lotta per la Giustizia induce molti al bene, è inevitabile che susciti anche la reazione del male; dell'odio, dell'invidia; e mentre il bene si compie nel silenzio, il male reagisce con violenza tumultuosa, sicché in certi momenti le persecuzioni sembrano prendere il sopravvento. È stato così anche per Gesù, la cui vita, spesa unicamente nel bene, è sembrata ad un tratto sommersa e vinta dalle forze del male. Ma è proprio questo il contrassegno degli autentici discepoli di Cristo: condividere la sorte del loro Maestro; ed è questo il motivo profondo della loro beatitudine: trovare nelle persecuzioni la garanzia di non aver sbagliato strada. E come esercitare la Carità vera, quella di Cristo, verso questi perseguitati se non, per noi costantiniani, praticando e difendendo la religione cristiana contro gli assalti dell'empietà? Ora, non è quest'ultimo il primo Carisma del nostro Ordine? I due si fondono dunque nella più profonda obbedienza, militare direi, alla Parola del Salvatore. Del resto sappiamo che le lodi, l'approvazione del mondo, i successi continui non sono mai il distintivo dell'autentica sequela di Cristo, ma piuttosto l'eredità dei falsi profeti. Il vero profeta presto o tardi incontra la persecuzione; Essa è provvidenziale perché lo preserva dalle lusinghe dell'orgoglio, lo rende cosciente della sua pochezza, lo difende dall'illusione esaltante di essere capace di salvare, di trasformare il mondo e quindi lo mantiene nel numero di quei poveri che, pur adoperandosi con tutte le forze per la salvezza propria e altrui, l'attendono però dall'unico Salvatore. Chi invece si lascia irretire dal plauso del mondo corre il rischio tremendo di deformare o sminuire il Vangelo per non incappare nell'impopolarità, e finisce così con lo schierarsi tra i falsi profeti e tra i persecutori dei giusti. Ma l'uomo giusto è anche colui il quale vive in equilibrio, dinamico e, quindi, non conflittuale, tra azione e contemplazione. Un tale uomo non può non difendere la giustizia e non può non prendere le parti di tutti quelli che, a causa, proprio, della giustizia, sono perseguitati! Un uomo come questo, associato con altri simili o migliori di lui, ha redatto un "codice d'onore"⁷⁹ su cui si fondarono, a loro volta, istituzioni, sacre che, proprio allo scopo di difendere la giustizia, sono divenute, anche militari. Così sono sorti gli Ordini Sacri e Militari come quello cui ci onoriamo di appartenere. Ecco perché nella nostra tradizionale Preghiera esiste, *ab antiquo*, quello speciale pensiero e quella sollecitudine nell'esercitare la carità verso il prossimo e "specialmente... verso i perseguitati per causa della giustizia"! Non mi risulta che presso altri Ordini, sussista un "carisma" simile! Proprio per questo, oltre al Typicon, cioè alla "mission", per usare un termine contemporaneo e di "impresa", del Cavaliere Costantiniano io credo che occorra dare nuovo ed ulteriore lustro ad un "carisma" tanto caratteristico del Nostro Ordine almeno quanto la "*tuitio fidei et obsequim pauperum*" lo sono del Sovrano Militare Ordine Ospitaliero di san Giovanni di Gerusalemme detto di Rodi e di Malta.

⁷⁸ Gn 1, 26 – 27.

⁷⁹ Il termine onore è usato ad indicare un sentimento che comprende la reputazione, l'autopercezione o l'identità morale di un individuo o di un gruppo. In generale, poste di comune condivisione talune regole comportamentali nell'ambiente di riferimento, l'onore corrisponde al diritto di rispetto da parte degli altri come conseguenza premiale del contemporaneo dovere di rispetto degli altri. Nel concetto di rispetto sono da includersi anche regole che impongono l'obbligatorietà del sacrificio in presenza di determinate situazioni di difficoltà proprie od altrui.